URANIA

I ROMANZI

INVASORI SILENZIOSI

Robert Silverberg

MONDADORI

27-4-1975
QUATTORDICINALE
lire 400

ROBERT SILVERBERG

INVASORI SILENZIOSI

(The Silent Invaders, 1963)

1

A novecentomila chilometri dalla Terra, l'astronave di Prima categoria *Lucky Lady* uscì con gran fragore dall'iperpropulsione e iniziò la lunga e sicura planata a propulsione ionica verso la stazione orbitale. In una cabina di seconda classe, il maggiore Abner Harris dei Corpi di Espansione Interstellare (tale almeno risultava dai suoi documenti personali) fissava ansiosamente la propria faccia riflessa nello specchio. Controllava, forse per la centesima volta, che non fosse rimasta sul suo corpo traccia alcuna delle appendici filiformi simili a viticci.

Naturalmente, non vide nessun segno. Lo specchio gli rimandò l'immagine perfetta di un essere umano.

Sorrise. La faccia terrestre che i «medici» gli avevano assemblato si animò: le labbra, ubbidienti, si sollevarono agli angoli, i denti bianchi e regolari comparvero per un attimo in bella mostra. Era un bel sorriso. Un sorriso terrestre: in tutto e per tutto.

Poi, il maggiore Harris aggrottò la fronte, e la faccia si rabbuiò.

Si comportava bene, quella faccia. La bianca pelle sintetica rispondeva come fosse la sua. Al solito, i chirurgo-plastici di Darruu avevano fatto un ottimo lavoro. Un lavoro davvero artistico.

Avevano asportato i viticci carnosi lunghi dieci centimetri che spuntavano sulle tempie di ogni darruuese. Poi avevano coperto l'epidermide (di un intenso colore dorato) con uno strato di bianca pelle terrestre, innestandola con tanta abilità che ormai era diventata sua. Le lenti a contatto avevano trasformato il colore degli occhi, normalmente rosso, in un grigio-azzurro. Un trattamento ormonale gli aveva fatto crescere sulla testa e sul corpo, dove prima non c'era proprio niente, peli fitti come a un terrestre. Gli specialisti di Darruu non avevano alterato gli organi interni: si sarebbe trattato di un intervento al disopra delle loro capacità; e quindi, «dentro», lui restava un alieno, con l'apparato digerente degli abitanti di Darruu, al posto dell'intestino lunghissimo dei Terrestri, e col doppio cuore e il fegato robusto appena dietro ai tre polmoni.

Nella sua personalità restava un alieno: Aar Khiilom della città di Helasz, un darruuese della classe più elevata, un Servo dello Spirito. Ma ora doveva dimenticare la sua identità precedente, e immedesimarsi in quella terrestre.

Si ripeté, cocciuto, che non era più Aar Khiilom, ma il maggiore Abner Harris.

Conosceva nei minimi particolari la biografia del maggiore e se la ripassava di continuo, perché restasse appena sotto la superficie dell'io cosciente (come i nove decimi di un iceberg sotto il pelo dell'acqua) pronta a essere, in caso di necessità, utilizzata.

Il maggiore Abner Harris era nato nel 2520 a Cincinnati, nell'Ohio. *Cincinnati è una città* pensò. *Ohio è uno Stato. Ricordalo e non fare confusioni.*

L'Ohio è una grande subunità politica degli Stati Uniti d'America, che a sua volta è una grande sub-unità politica del pianeta Terra.

Il maggiore aveva 42 anni... e un buon secolo di vita ancora davanti a sé. Aveva frequentato la *Western Reserve University* e aveva studiato galattografia. Laureato nel '43. Entrato nei Corpi di Espansione Interstellare nel '46. Promosso ufficiale nel '50. In servizio ora col grado di maggiore.

Missioni diplomatico-militari felicemente concluse su Altair VII, Sirio IX, Procione II, Alpheratz IV e Sirio VII.

Harris non era sposato. I suoi genitori erano morti in un disastro aereo, nel '44. Non aveva parenti stretti. Altezza, 1,72. Peso, 90. Capelli biondi.

Si recava sulla Terra in vacanza: otto mesi di riposo sul suo mondo natale prima di essere inviato su un'altra base planetaria.

Otto mesi! L'alieno che aveva assunto il nome di Abner Harris pensò che sarebbero stati più che sufficienti perché il maggiore riuscisse a confondersi con i miliardi di abitanti di cui brulicava la Terra e a svolgere la missione che gli era stata affidata.

La *Lucky Lady* era giunta all'ultimo tratto del viaggio durato mezzo milione di anni-luce, con un carico di passeggeri per la Terra e le altre stazioni intermedie. Harris si era imbarcato sull'astronave ad Alpheratz IV, dov'era arrivato con un mezzo privato da Darruu. Nelle ultime settimane, mentre la gigantesca nave scivolava senza scosse lungo il levigato tunnel grigio nel «continuum» rappresentato dal suo canale d'iperpropulsione, Harris si era esercitato a muoversi nella gravità terrestre.

Darruu era un grande mondo - con un diametro di 34.000 chilometri - e, pur avendo una densità minore della Terra, la sua attrazione gravitazionale era assai più forte. Harris era nato e cresciuto nella gravità di Darruu, pari circa a 1,5 di quella terrestre. Ovvero, secondo il suo modo di pensare quando ancora non aveva assunto un'identità terrestre, la gravità della Terra era pari a 0,67 se confrontata con quella darruuese.

Comunque si considerasse la cosa, il fatto era che i suoi muscoli avrebbero lavorato in un campo gravitazionale più debole di quello in cui si erano sviluppati. Per un certo tempo, almeno, avrebbe avuto la tendenza a camminare alzando troppo i piedi, a fare passi troppo lunghi e a esagerare ogni movimento. Se qualcuno se ne fosse accorto, lui avrebbe potuto dire di

essere stato quasi tutta la sua vita su pianeti pesanti, e ciò avrebbe spiegato in parte la sua goffaggine.

In parte, ma non completamente. Un essere nato sulla Terra non dimentica mai come ci si comporta nella gravità terrestre. Per Harris, invece, si trattava d'imparare in un breve periodo. E infatti aveva imparato, con grande fatica, durante le tre settimane di viaggio in iperpropulsione sulla nave diretta verso il sistema solare.

Ora il viaggio era al termine. Restava soltanto il trasferimento dalla nave spaziale a un traghetto terrestre: poi, avrebbe potuto iniziare la sua nuova vita.

La Terra appariva attraverso l'oblò principale che si apriva a sette metri dalla cabina di Harris. Lui la fissò. Una grossa palla verde, con due grandi continenti e un'altra massa di terra che spuntava appena più in là. Una luna gigantesca girava lenta intorno al pianeta, tenendo una faccia butterata eternamente fissa verso quello e l'altra verso lo spazio esterno, come un solo, piccolo occhio scuro.

Quella vista risvegliò in Harris la nostalgia.

Darruu era completamente diverso. Visto dallo spazio, aveva l'aria di un gigantesco frutto rosso avvolto nella nebbia purpurea che costituiva lo strato superiore della sua atmosfera. Attraverso quella si distinguevano gli sterminati mari azzurri e i due enormi continenti, Darraa e Darroo, grandi come emisferi.

E poi c'erano le lune. Harris le ricordò con nostalgia. Sette facce nude e lucenti allineate come monete scintillanti nel cielo; ciascuna formava il proprio angolo con l'eclittica, ciascuna prendeva il suo posto nel cielo notturno come una gemma mossa da un delicato meccanismo. E l'accoppiamento delle lune, quando tutte e sette si univano, una volta all'anno, in un diadema radioso che riempiva il cielo a metà...

Con rabbia, troncò il corso di quei pensieri.

Tu sei un terrestre, ricordalo! Non puoi permetterti il lusso della nostalgia. Dimentica Darruu.

«Signore e signori, siete pregati di tornare nelle vostre cabine» disse una voce da un altoparlante sopra la sua testa. «Tra undici minuti circa, sosta alla stazione spaziale principale. I passeggeri che intendono scendere qui, sono pregati di avvertire lo steward del loro settore.»

Harris tornò nella sua cabina, mentre la voce monotona ripeteva l'avvertimento in parecchie altre lingue terrestri. Sulla Terra si parlavano ancora più di dodici lingue fondamentali, cosa che lo aveva sorpreso quando ne era venuto a conoscenza. Infatti Darruu aveva raggiunto l'omogeneità linguistica già da trecento anni, ed era strano pensare che in un pianeta evoluto come la Terra non la si fosse ancora raggiunta.

I minuti passarono, ticchettando. L'altoparlante ronzò di nuovo, e infine annunciò che la *Lucky Lady* aveva attraccato alla stazione orbitale. Era venuto il momento di lasciare la nave.

Harris uscì dalla cabina per l'ultima volta e scese sul ponte D, dove i passeggeri stavano radunandosi. Riconobbe il viso di alcune persone con cui aveva scambiato qualche parola durante il viaggio e salutò educatamente con un cenno del capo, con dignità militare.

Gli si avvicinò un impiegato. «Tutto bene, signore? Desiderate niente?»

«Dov'è il bagaglio?» chiese Harris.

«Verrà spedito automaticamente. Non dovete preoccuparvene.»

«Non vorrei che andasse perso.»

«Ogni collo ha la sua etichetta, signore. Il sistema di controllo elettronico non sbaglia mai.»

Harris annuì. Il suo bagaglio era molto importante.

«Nient'altro, signore?»

«No, è tutto.»

Più di trecento passeggeri della *Lucky Lady* lasciavano la nave. Harris fu avviato con gli altri verso una camera stagna aperta. Parecchie decine di traghetti brutti e piccoli se ne stavano fermi all'esterno, uniti al transatlantico stellare con cavi di collegamento dall'aria precariamente esile.

Harris entrò in uno dei condotti, lo percorse aggrappandosi al corrimano e trovò un posto libero nel traghetto. Questo si riempì rapidamente, e un impulso di energia ionica lo fece schizzare via nello spazio, per un volo di soli pochi minuti. Un attimo dopo, Harris stava attraversando un altro tunnel, mentre il traghetto scaricava i passeggeri nella camera stagna principale della Stazione Orbitale Numero Uno.

Fu salutato da luci violente, ma i suoi occhi rifatti si adattarono facilmente all'intensità luminosa.

«I passeggeri della *Lucky Lady* che proseguono per la Terra si portino immediatamente al Canale di Smistamento Quattro. Ripetiamo: i passeggeri della *Lucky Lady* che proseguono per la Terra si portino immediatamente al Canale di Smistamento Quattro. I passeggeri che trasbordano su altre linee spaziali sono pregati di presentarsi immediatamente al più vicino ufficio smistamento. Ripetiamo: i passeggeri che trasbordano su altre linee spaziali...»

Harris cominciò a sentirsi un po' come una balla di merce anonima. C'era qualcosa di estremamente impersonale nel modo in cui quei Terrestri mandavano da Erode a Pilato. Su Darruu si era assai più cerimoniosi.

Ma quello, doveva averlo sempre ben presente, non era Darruu.

Seguì una luce ammiccante attraverso un labirinto di corridoi e sboccò in un posto che si autodefiniva in una infinità di lingue «Canale di Smistamento Quattro». Si mise in coda alla fila.

Gli ci volle mezz'ora per arrivare in testa. Un terrestre dall'aria mite, seduto dietro una scrivania, gli sorrise. «I documenti, per favore.»

Harris gli allungò la busta di finta pelle. Il funzionario dello spazioporto controllò con aria assonnata e gliela rese senza una parola, stampando un timbro sul margine di un foglio. Un cenno della testa, e lui poté attraversare la soglia.

Mentre saliva sul traghetto *Earth-Orbiter*, un'attraente hostess lo salutò con un sorriso cordiale. «Benvenuto a bordo, maggiore. Avete fatto buon viaggio, finora?»

«Non posso lamentarmi, grazie.»

«Ne sono lieta. Ecco qui alcune informazioni che forse vi faranno comodo.»

Lui prese il foglio stampato e si accomodò su un sedile. Le informazioni erano del genere che interessa il turista. Harris le scorse rapidamente.

La Stazione Orbitale si trova a centoventimila chilometri dalla Terra. È agganciata in un'orbita perpetua di ventiquattr'ore e sorvola approssimativamente Quito, l'Equador, il Sudamerica. Nel corso di un anno la Stazione Orbitale serve in media 8.500.000 viaggiatori...

Harris lesse il foglio, poi lo appallottolò e lo ficcò nel contenitore per la carta straccia assicurato al bracciolo. Per fare esercizio di memoria, si raffigurò col pensiero il Sud America e localizzò l'Equador. Quindi, soddisfatto, si appoggiò allo schienale e osservò i compagni di viaggio che si trovavano con lui sul traghetto. Erano una cinquantina.

Cinque, a parer suo, dovevano essere Darruuesi travestiti come lui, anche se non poteva affermarlo con sicurezza. Oppure potevano essere nemici, Medlinesi, pure mimetizzati. O magari agenti dei servizi di sicurezza della Terra, che avevano già scoperto il suo travestimento e che lo avrebbero schiaffato in gattabuia nell'istante stesso in cui il traghetto fosse atterrato.

C'erano pericoli dappertutto. Interiormente il maggiore si sentiva calmo, sicuro delle proprie capacità e degli scopi che si proponeva, nonostante quella lieve nostalgia di Darruu, che però era certo di non riuscire a cancellare mai.

Il traghetto s'inclinò in una ripida curva di decelerazione. Naturalmente la gravità artificiale, a bordo, non subì variazioni.

La Terra si avvicinò.

Venne il momento dell'atterraggio.

Il veicolo rimase sospeso sulla superficie del campo per trenta secondi, poi scese, posandosi con leggerezza. Una gru a cavalletto uscì, furtiva, per sostenerlo, e quattro supporti spuntarono dai fianchi dello scafo.

La voce untuosa di uno steward disse: «I passeggeri sono pregati di avviarsi alla camera stagna, in fila per uno.»

I passeggeri si misero disciplinatamente in coda, attraversarono disciplinatamente la camera stagna e uscirono nell'atmosfera della Terra. Un torpedone verde li aspettava per trasportarli all'ufficio arrivi. Sempre disciplinatissimi, i cinquanta passeggeri salirono uno dopo l'altro.

Harris trovò posto presso un finestrino e osservò il campo d'atterraggio spazioso. Nel cielo azzurro brillava un sole giallo. L'aria era fredda e rarefatta. Rabbrividì e si avvolse nel mantello per scaldarsi.

«Freddo?»

L'uomo che gli aveva rivolto la domanda era seduto accanto a lui. Un tipo grasso, abbronzatissimo e prosperoso, con labbra carnose e un'espressione piena di sollecitudine.

«Un po'» disse Harris.

«Strano. In una bella mattina profumata di primavera come questa, tutti

dovrebbero sentirsi a meraviglia. Vi siete beccato la malaria o qualcosa del genere, in servizio?»

Harris scosse la testa, ridendo. «No, niente affatto. Ma sono vissuto su mondi molto caldi, in questi ultimi dieci anni. Appena si scende sotto i trentadue, comincio a rabbrividire. La forza dell'abitudine.»

«Mi sa che siamo vicini ai ventisette all'ombra, oggi» rise l'altro.

«Mi riabituerò presto al clima della Terra» replicò Harris, disinvolto. «Sapete com'è: terrestre una volta, terrestre per sempre.»

«Già. Su che pianeti siete stato?»

«Non posso rispondere.»

«Capisco.»

All'improvviso il suo compagno di viaggio si disinteressò di lui. Harris annotò mentalmente che doveva sistemare il termostato, appena possibile. Infatti la sua pelle era foderata di unità ultraminiaturizzate per regolare il riscaldamento e la refrigerazione: questo era soltanto uno dei numerosi e utilissimi congegni di cui i chirurghi lo avevano dotato.

La temperatura media su Darruu si aggirava intorno ai 48 gradi della scala usata dai Terrestri sul suo pianeta d'origine. (Che tipo di civiltà era mai quella, che usava tre o quattro scale diverse per misurare la temperatura?) Quando su Darruu si scendeva sotto i 26, i Darruuesi imprecavano contro il freddo e s'infilavano gli indumenti invernali. Per questo lui ora si sentiva gelare, in stridente contrasto con chi gli stava intorno. Pensò che sarebbe stato così per tutto il giorno, se non fosse riuscito ad appartarsi un attimo e a regolare gli appositi congegni. I Terrestri che viaggiavano con lui sudavano abbondantemente e soffrivano il caldo.

Finalmente l'autobus fu al completo e si avviò verso un edificio in metallo scintillante e plastica verde con un'alta cupola. Un tragitto di dieci minuti.

«Prima sosta, alla dogana» gridò il conducente. «Preparate i documenti.»

Dentro, Harris trovò ad aspettarlo il suo bagaglio, presso un bancone con la scritta *Ham-hat.* Erano due valigie, entrambe con scomparti segreti che nessuno sarebbe stato capace di scoprire.

Consegnò il passaporto. Il funzionario della dogana gli diede un'occhiata, poi lo passò davanti a un dispositivo di controllo che ne fece una riproduzione istantanea.

«Aprite le valigie.»

Harris premette col pollice la piastra di apertura. Le valigie si spalancarono. Il funzionario tastò il contenuto superficialmente, annuì, premette un pulsante che azionava un raggio-spia elettronico e aspettò un eventuale ronzio di avvertimento. Nessun rumore.

«Niente da dichiarare?»

«Niente.»

«Okay. Siete a posto. Chiudete pure.»

Harris richiuse le valigie, e l'uomo le toccò per un attimo con un timbro-tracciatore radioattivo. Il timbro non lasciava nessuna impronta visibile, ma i dispositivi fotonici di controllo sistemati in corrispondenza di ogni porta ne avrebbero captato le radiazioni, e nessun passeggero con bagaglio non timbrato avrebbe potuto attraversare le barriere elettroniche.

«Dove vado, ora?» chiese Harris.

«La prossima tappa è all'Ufficio Immigrazione, maggiore.»

All'Immigrazione diedero un'altra rapida occhiata al passaporto, presero nota che lui era alle dipendenze dello Stato e lo passarono all'Ufficio Sanitario. Lì provò un attimo di paura. Ogni cinquanta passeggeri provenienti

dalla nave, uno veniva trattenuto a caso per subire un completo esame medico che escludesse il contagio della peste. Se la scelta fosse caduta su di lui, tutto sarebbe finito lì. Dieci secondi davanti a un fluoroscopio avrebbero rivelato che un individuo con una struttura scheletrica come la sua non poteva essere nato a Cincinnati.

La scelta cadde altrove. Harris lasciò l'Ufficio Sanitario dopo un controllo molto superficiale. All'ultimo sportello, sul suo passaporto fu apposto un visto di rientro, e l'impiegato disse: «È molto che mancate dalla Terra, vero, maggiore?»

«Dieci anni. Spero che le cose non siano troppo cambiate.»

«Le donne, comunque, sono sempre le stesse» disse l'impiegato, con un'occhiata maliziosa. Prese i documenti di Harris in un fascio, li ficcò di nuovo nella busta e glieli restituì. «Tutto a posto, maggiore. Avanti diritto, poi prima porta a sinistra. E buona fortuna sulla Terra.»

Harris lo ringraziò e si avviò, una valigia per ciascuna mano. Un mese prima, all'inizio del viaggio, quelle valigie gli erano sembrate pesanti. Ma allora era lassù, su Darruu. Sulla Terra pesavano molto meno. E le portava con disinvoltura.

Presto sarà primavera, a casa pensò. *Gli alberi di jasaar dalle rosse foglie fioriranno e il loro dolce profumo saturerà l'aria.*

Scacciò rabbiosamente quel pensiero. Era sciocco tormentarsi così. Lui non era più un darruuese. Era il maggiore Abner Harris, di Cincinnati, che tornava sulla Terra per una vacanza di otto mesi.

Ricordava gli ordini. Doveva trovarsi una residenza, evitare di essere scoperto e, nella seconda settimana del suo soggiorno, mettersi in contatto con il capo degli agenti Darruuesi sulla Terra. Soltanto allora avrebbe ricevuto altre istruzioni.

2

Ci vollero venti minuti di elitassì dallo spazioporto all'area metropolitana. Maneggiando il denaro terrestre con disinvoltura, come se ci fosse abituato da sempre, Harris pagò il pilota, lasciandogli il quindici per cento esatto di mancia, e scese. Si era fatto condurre a un albergo nel cuore della città: lo *Spaceways Hotel.* Ce n'era uno in ogni città della galassia dotata di spazioporto; la catena era gestita dagli armatori spaziali e da una società a responsabilità limitata, per comodità dei viaggiatori che non avevano un alloggio sul pianeta di arrivo.

Harris firmò e gli fu assegnata una camera al 58° piano. Il terrestre di turno al bureau controllò i suoi documenti e, allungandogli la piastra di registrazione, disse: «A voi non dà noia l'altezza, vero, maggiore?»

«Per niente.»

Un ragazzo gli prese le valigie. Su Darruu sarebbe stata un'umiliazione portare i bagagli di un'altra persona, ma Harris si ripeté ancora una volta che quello non era Darruu. Quando fu nella sua stanza, diede al ragazzo una moneta da mezza unità; il lift si profuse in ringraziamenti, poi lo lasciò in pace.

Chiuse a chiave la porta. Per la prima volta dopo la sua partenza era veramente solo. Si avvicinò ai bagagli e praticò abilmente tutta una serie di pressioni e stiramenti che gli permisero di accedere alle parti nascoste. Come per miracolo, le valigie raddoppiarono di volume, mentre lui ne faceva scattare la serratura. Quello era il sistema ideale di riporre gli oggetti che si volevano nascondere ai funzionari della dogana.

Cominciò a disfare i bagagli.

La prima cosa che ne uscì fu un piccolo aggeggio che aderì perfettamente all'interno della porta della stanza, diventando praticamente invisibile. Era un

dispositivo di disturbo per raggi-spia e garantiva l'indispensabile *privacy.*

Poi venne la volta di una pistola a raggio annientatore. Harris la fece scivolare nella tasca della giacca dopo averne controllato la carica.

C'erano anche parecchi libri, un fiasco di vino di Darruu e una foto dell'albero piantato nel giorno della sua nascita. Portandosi dietro tutte queste cose, non aveva aumentato i rischi che già correva. In realtà, possedeva oggetti assai più compromettenti.

Il comunicatore subspaziale, per esempio. O l'amplificatore a breve raggio che serviva a segnalare la sua presenza agli altri membri del gruppo segreto di Darruuesi stabilitosi sulla Terra.

Harris finì di disfare le valigie e le ridusse di nuovo al loro stato tridimensionale. Poi prese un piccolo bisturi dalla borsa degli attrezzi. Si sfilò rapidamente i calzoni e mise a nudo la zona desensibilizzata nella parte carnosa della coscia. Fissò per un attimo la rete di sottili fili d'argento che stava sotto la carne, e con tre soli giri di lame modificò la regolazione termostatica del suo corpo.

Rabbrividì, mentre il suo metabolismo si adattava al cambiamento. Poi, a poco a poco, cominciò a sentire caldo. Richiuse la ferita e ci applicò sopra del mastice speciale. Pochi minuti dopo era perfettamente rimarginata. Si rivestì.

Diede un'occhiata alla stanza. Venti metri quadrati, con un letto, una scrivania, un armadietto a muro e una toilette. C'era una piccola griglia per il condizionamento dell'aria montata nel soffitto. Le solite piastre emanavano una luce verdastra elettroluminescente. Sotto una finestra ovale, era sistemato un gruppo di comandi per la polarizzazione. C'erano anche un bagno e un lavabo molecolari. Insomma, non era la stanza più squallida, ma neanche la più elegante che avesse mai occupato. Cercando di adattarsi alla mentalità dei Terrestri, si disse che per venti unità alla settimana poteva andare.

Il calendario della stanza segnava le tre e mezzo pomeridiane del 22 maggio 2562. Lui doveva mettersi in contatto con la Centrale solo di lì a dieci

giorni o più. Chiuse gli occhi e calcolò che sulla Terra sarebbe stata la prima settimana di giugno. Fino a quella data, avrebbe recitato la parte del terrestre in vacanza.

La chirurgia plastica aveva apportato alcune piccole modifiche al suo metabolismo, per dargli il gusto del cibo e delle bevande terrestri e per consentirgli di digerire i carboidrati che gli abitanti della Terra consumavano con tanta avidità. Non avevano trascurato proprio niente perché lui potesse impersonare alla perfezione il ruolo del maggiore Abner Harris. Gli avevano dato anche cinquantamila unità di denaro terrestre: gli sarebbero bastate per un bel po'.

Applicò con cura il dispositivo che serviva a tenere lontani gli eventuali «curiosi» mentre lui era assente. L'intruso che avesse cercato di entrare nella stanza furtivamente, avrebbe ricevuto una scarica di energia, non mortale, ma per niente piacevole. Controllò il portafoglio per essere certo di avere con sé il denaro e premette il congegno di apertura della porta scorrevole.

Questa si aprì silenziosamente, e lui uscì nel corridoio. In quello stesso istante qualcuno che arrivava in gran fretta gli finì contro, facendogli fare una giravolta. Un contatto morbido e piacevole.

Una donna!

La reazione immediata che gli si scatenò dentro fu di furore, ma Harris controllò l'istinto di colpire la sconosciuta prima che l'impulso si facesse irresistibile. Su Darruu, una donna che si permettesse di urtare un Servo dello Spirito poteva solo aspettarsi una buona dose di frustate.

Ma lì non erano su Darruu.

Ricordò una frase delle istruzioni ricevute durante l'addestramento: *Vi sarà utile stabilire una relazione sentimentale sulla Terra, a scopo di mimetizzazione.*

I chirurghi avevano alterato il suo metabolismo anche sotto quell'aspetto,

mettendolo in grado di provare attrazione sessuale verso una ragazza terrestre. Ciò faceva parte della mimetizzazione. Nessuno si sarebbe mai aspettato che uno straniero sotto false spoglie s'imbarcasse in un'avventura romantica con un'abitante della Terra e la cosa sarebbe dunque servita a disorientare gli avversari.

«Scusate!» esclamarono Harris e la donna nello stesso istante.

Lui ricordò che le esclamazioni sfuggite contemporaneamente a due persone erano motivo d'ilarità, sulla Terra. Gliel'avevano detto durante l'addestramento. Rise. E anche lei rise.

«Credo proprio di non avervi visto» disse la ragazza. «Camminavo in fretta, senza guardare.»

«È stata colpa mia» insisté Harris. «I maschi terrestri sono ostinatamente cavallereschi» gli avevano detto. «Sono uscito con troppa furia. Scusatemi tanto.»

La guardò. Era alta, quasi quanto lui, con capelli biondi, morbidi e lucenti, la pelle rosea. Indossava un abito molto aderente, che lasciava scoperte le spalle e buona parte del petto. Harris la trovò attraente.

Ora so che i chirurghi mi hanno cambiato davvero pensò. *Ha dei peli sul cranio e due enormi seni rigonfi, eppure mi sento attratto da una creatura simile!*

«È colpa di tutt'e due» disse la ragazza. «La maggior parte degli scontri accade proprio così. Non parliamone più.» Gli scoccò un sorriso abbagliante e soggiunse: «Mi chiamo Beth Baldwin.»

«Maggiore Abner Harris.»

«Maggiore?»

«Corpi di Espansione Interstellare.»

«Oh! Appena arrivato sulla Terra?»

Lui annuì. «Sono qui in vacanza. La mia ultima missione è stata su Alpheratz quarto.» Rise e soggiunse: «Sentite, non è il caso di starsene qui nel corridoio a chiacchierare. Stavo scendendo per ordinare qualcosa da mettere sotto i denti. Siete disposta a farmi compagnia?»

Lei rimase perplessa un attimo, uno soltanto, poi s'illuminò.

«Dispostissima» rispose.

Presero l'ascensore e mangiarono nel ristorante al terzo piano dell'albergo, un posto completamente automatizzato con speciali nastri convogliatori che portavano il cibo a ciascun tavolo. Parte dell'addestramento ipnotico di Harris gli era stato impartito appunto per metterlo in grado di affrontare situazioni come quella. Infatti, senza fare una piega, ordinò un pranzo per due, completo di vini.

La ragazza non aveva l'aria timida. Gli disse che era impiegata su Rigel XII e che era arrivata il giorno prima, per un viaggio d'affari. Era sulla trentina, nubile, ed era nata sulla Terra, proprio come lui. Viveva nel sistema di Rigel da quattro anni.

«E adesso ditemi voi» concluse, allungando la mano per afferrare la brocca del vino.

Harris si strinse nelle spalle con diffidenza. «Temo proprio che non ci sia molto da raccontare. Sono ufficiale di carriera, un tipo piuttosto noioso, ho appena passato i quaranta e questo è il primo giorno che trascorro sulla Terra da dieci anni a questa parte.»

«Deve sembrarvi strano.»

«Infatti.»

«Quanto potete trattenervi?»

«Da sei a otto mesi. Posso chiederne di più, se voglio. Quando tornate su Rigel, voi?»

Lei gli rivolse uno strano sorriso. «Può darsi anche che non ci torni del tutto. Dipende se riuscirò a trovare quello che cerco sulla Terra.»

«E che cosa state cercando?»

Lei rise ancora, con civetteria. «Questo è affar mio» disse maliziosamente.

«Scusate.»

«Lasciate perdere le scuse. Beviamo un altro goccetto di vino.»

Quando Harris ebbe pagato il conto, lasciarono l'albergo e uscirono per fare una passeggiata. Le strade erano affollate. Un orologio in cima a un edificio lontano segnava le sette e qualche minuto.

Harris, ora che l'impianto di regolazione era a posto, aveva caldo. I cibi e i vini ai quali non era abituato gli davano una strana sensazione di nausea. E questo, nonostante avesse gustato il pasto.

La ragazza gli infilò una mano sotto braccio, stringendolo affettuosamente. Harris le sorrise.

«Ho paura che dovrò trascorrere una vacanza piuttosto solitaria» disse Harris.

«Anch'io. Si può essere spaventosamente soli, sopra un pianeta dove vivono venti miliardi di persone.»

«Specialmente quando si è diventati stranieri nel proprio mondo, dopo un'assenza di dieci anni» dichiarò lui con disinvoltura.

Continuarono a camminare. In mezzo alla strada, una compagnia di acrobati intratteneva i passanti, servendosi di dispositivi antigravità per

rendere ancora più spettacolari le acrobazie. Harris rise e lanciò una moneta. Una ragazza abbronzata lo salutò dalla sommità della piramide umana.

Scendeva la notte. Harris pensò che era assurdo passeggiare così, con una ragazza terrestre e il ventre pieno di cibi terrestri. E di goderne, oltretutto.

Darruu sembrava incredibilmente lontano, ora. Millecento anni-luce dalla Terra. La sua stella si confondeva in una massa di punti luminosi dai confini indefiniti.

Però lui sapeva che era là. E ne provava nostalgia.

«Sembrate preoccupato» disse la ragazza, al suo fianco.

«È un mio vecchio difetto.»

Intanto pensava: *Sono nato Servo dello Spirito, perciò mi hanno scelto per venire sulla Terra. Può darsi che a Darruu non tornerò mai più.*

Il cielo imbruniva. Continuarono a camminare sopra un ponte dorato, sospeso con leggerezza su di un fiume buio dove brillavano miriadi di puntolini luminosi. Guardarono insieme l'acqua e le stelle che vi si specchiavano. Lei gli si avvicinò, e il tiepido contatto della sua figura gli fece stranamente piacere.

Millecento anni-luce da casa.

Perché sono qui?

Naturalmente sapeva la risposta. Un titanico conflitto andava addensandosi nell'Universo. Gli Indovini ritenevano che il cataclisma si sarebbe scatenato tra meno di due secoli. Darruu avrebbe affrontato il suo antico avversario, Medlin, e tutti i mondi dell'Universo si sarebbero schierati da una parte o dall'altra.

Lui era andato sulla Terra in qualità di ambasciatore. La Terra era una

forza possente nella galassia. Tanto possente che si sarebbe rifiutata di recitare il ruolo che le avevano assegnato: quello di pedina tra Darruu e Medlin. Darruu voleva, aveva bisogno dell'aiuto terrestre nel prossimo conflitto. Ottenerlo, strappare questo consenso, era impresa estremamente importante e delicata.

Un gruppo di Darruuesi trapiantato sulla Terra e che influenzasse gradatamente l'opinione pubblica in favore di Darruu, mettendo in cattiva luce Medlin... Questo era il piano, e il maggiore Abner Harris, nato Aar Khiilom, era uno degli agenti scelti per attuarlo.

Camminarono per la città fino a tardi, poi tornarono sui loro passi verso l'albergo. Harris si sentiva sicuro di avere ormai avviato con la ragazza il tipo di relazione che probabilmente lo avrebbe messo al riparo da ogni sospetto sulle sue vere origini.

«Che si fa ora?» chiese.

«E se comprassimo una bottiglia di qualcosa e organizzassimo una festicciola nella vostra camera?» suggerì lei, con prontezza.

«La mia stanza è in un disordine spaventoso» disse Harris, pensando che là dentro c'erano troppe cose che non voleva farle vedere. «Perché non andiamo in camera vostra?»

«Va bene. Come volete.»

Si fermarono davanti a un autobar e lui introdusse alcuni pezzi da mezza unità in una macchina lucente fino a che suonò un campanello, e una bottiglia già avvolta nella carta scivolò sul vassoio pronto a riceverla. Harris se la ficcò sotto il braccio e s'inchinò scherzosamente alla ragazza. Continuarono per la loro strada.

Il segnale arrivò proprio mentre stavano entrando nell'atrio.

Raggiunse Harris sotto forma di un improvviso pizzicorino all'addome;

l'amplificatore era stato inserito lì. Tre rapidi impulsi, *rasp, rasp, rasp*, che, dopo una breve pausa, si ripeterono.

Quel segnale aveva un solo significato: *Situazione d'emergenza. Mettersi subito in contatto col nostro agente di collegamento. Emergenza!*

La mano di lei gli strinse forte il braccio. «Vi sentite male? Siete così pallido!»

Con voce tesa lui rispose: «Forse sarebbe meglio rimandare di qualche minuto la nostra festicciola, Beth. Non... non sto molto bene.»

«Oh! Posso fare niente per voi?»

Lui scosse la testa. «È un malanno che mi sono preso su Alpheratz» rispose con voce rauca. Poi si voltò, le allungò la bottiglia incartata e soggiunse: «Tra pochi minuti andrà meglio. Voi andate in camera vostra e aspettatemi là.»

«Ma se non state bene, io dovrei...»

«No, Beth. Devo fare da me, senza che nessuno stia lì a guardare. Vi spiace?»

«Come volete» disse lei, perplessa.

«Grazie. Sarò da voi appena possibile.»

Salirono in ascensore fino al 58° piano dell'albergo e ognuno s'incamminò verso la propria camera.

Il segnale nell'addome di Harris continuava a ripetersi con tranquilla urgenza. *Rasp, rasp, rasp. Rasp, rasp, rasp. Rasp, rasp, rasp.*

Lui neutralizzò con un rapido impulso di energia il campo di forza sulla porta e aprì. Sgattaiolò dentro, in fretta, e subito azionò di nuovo il dispositivo di disturbo del raggio-spia. Gocce di sudore freddo cominciavano

a imperlargli la fronte.

Rasp, rasp, rasp. Rasp, rasp, rasp.

Aprì l'armadio, prese il piccolo amplificatore a corto raggio e lo sintonizzò sulla frequenza del segnale d'emergenza. Immediatamente i segnali dentro di lui cessarono, mentre l'amplificatore a corto raggio intercettava la lunghezza d'onda.

Trascorsero momenti interminabili. L'amplificatore captò una voce che parlava nel codice riservato ai soli agenti darruuesi.

«Fatevi riconoscere.»

Harris si fece riconoscere secondo la regolare procedura. Poi continuò: «Sono arrivato oggi sulla Terra. Avevo ordine di non mettermi in contatto con voi per circa due settimane.»

«Lo so» rispose la voce, impaziente. «Si è verificata una situazione d'emergenza.»

«Di che si tratta?»

«Abbiamo scoperto che ci sono agenti di Medlin sulla Terra. Le procedure normali dovranno essere modificate. Dovete venire da me subito.»

E diede un indirizzo. Harris lo mandò a memoria e lo ripeté. Il collegamento fu troncato.

Venite subito da me. Gli ordini andavano interpretati alla lettera. Subito voleva dire adesso, non domani pomeriggio, come avrebbe fatto comodo a lui. L'incontro con la bionda terrestre doveva essere rimandato.

Agguantò la cornetta del citofono e chiese di parlare con la stanza di Beth. Un attimo dopo udì la sua voce.

«Pronto?»

«Beth, sono Abner Harris.»

«Come state? Tutto a posto? Vi sto aspettando.»

«Sto bene, adesso» rispose lui, esitante. «Ma, Beth... non so come spiegarvi... mi credete se vi dico che un mio amico mi ha telefonato in questo momento per dirmi che ha bisogno d'incontrarsi subito con me, in centro?»

«Adesso? Ma sono passate le undici!»

«Lo so. È un tipo strano. Ha orari particolari. Non posso fare a meno di andare.»

«Credevo che non ne aveste di amici, sulla Terra, maggiore Harris. Dicevate di sentirvi solo.» La voce era brusca, col sarcasmo tagliente della delusione.

«Non è proprio un amico» disse Harris, impacciato. «È un collega... del CEI.»

«Ecco... non sono abituata a farmi piantare in asso dagli uomini. Ma a quanto pare non ho possibilità di scelta, no?»

«Siate buona. Diamoci appuntamento per domattina, alla prima colazione.»

«Un cambio poco vantaggioso, ma farò di necessità virtù. A che ora?»

«Alle nove.»

«D'accordo. Arrivederci alle nove, maggiore Harris.»

Si fermò nell'atrio e ficcò la testa nella guardiola del portiere. Il portiere era un tipo dagli zigomi sporgenti e dal naso aquilino, con uno sguardo velato in cui però luccicava tutto quello che aveva appreso durante cent'anni di servizio. Gli sorrise, ossequiente.

«Sì?»

«Vorrei sapere qual è la via più breve per arrivare all'undici-cinque-quattro-tre di Narvon Boulevard.»

La faccia incartapecorita si raggrinzì in un altro sorriso. «A voi maggiore interessa la vita notturna, eh? Avete prenotato? I circoli di Narvon Boulevard generalmente hanno pochi posti vuoti.»

«Devo incontrarmi là con un amico» disse Harris. «Suppongo che abbia pensato lui a tutto. Posso andarci a piedi?»

«A piedi? No, no! Non è affatto consigliabile. È un tratto molto lungo. E per niente sicuro. Ora vi chiamo un elitassì. Si fa prestissimo con quello.»

Harris annuì e lasciò scivolare una banconota nella guardiola. Il vecchio alzò una cornetta e disse poche parole. «L'elitassì sarà qui tra un momento, maggiore. Siate tanto gentile da aspettare presso l'entrata nord dell'albergo...»

Harris uscì. Un altro inserviente in uniforme gli indicò la rampa degli elitassì, che si curvava in salita, a destra. Harris salì e un momento dopo sopraggiunse un veicolo luccicante che si posò, con un ronzio sordo. Un portello si aprì nel fianco.

Harris salì.

«Narvon Boulevard, maggiore?» chiese il pilota.

«Sì.»

Harris si appoggiò allo schienale ricoperto di morbido tessuto. Il suono di una musica sommessa filtrava da un piccolo altoparlante. Si udì il pulsare improvviso dei possenti rotori, e subito furono in alto, sollevandosi verticalmente a una quota notevole.

Fu un volo breve, in direzione est, via dal centro della città. Passarono da una zona di luci splendenti a una in penombra, quindi sorvolarono di nuovo un quartiere fortemente illuminato, ma questa volta in modo sfarzoso e sgargiante.

L'elitassì scese a spirale fino a una rampa d'atterraggio pubblica.

«Tre e cinquanta» disse il pilota.

Harris gliene diede quattro e scese. L'elitassì si sollevò nella notte mite, lasciandolo solo.

L'altro agente operativo aveva indicato con esattezza l'angolo di una certa strada come punto d'incontro. Harris si avvicinò a piedi alla cantonata, dove un'insegna stradale luminosa brillava di un verde scintillante sul fianco di un edificio, e scoprì che quello era il 105° isolato di Narvon Boulevard. Doveva andare al 115°. Qualcuno aveva informato male il pilota dell'elitassì. Si sentì seccato: farsi dieci isolati a piedi, al buio, non era una prospettiva entusiasmante.

Si avviò. Era un quartiere di locali notturni, tutto luci violente e musica chiassosa. Di tanto in tanto, scorgeva figure furtive allontanarsi e sgattaiolare giù per i vicoli bui tra i vari night, ma lui tirò innanzi, tranquillo, sapendo di essere armato e in grado di sostenere qualsiasi aggressione che non fosse proprio del tutto imprevista.

Sorpassò gli isolati uno dopo l'altro: 106°, 109°, 113°. Ciascuno era identico a quello precedente, una processione senza fine di luoghi di divertimento e di locali equivoci. A giudicare dalle radiose insegne che invitavano all'esterno, ciascuno aveva la propria specialità: spogliarelliste in uno, gioco d'azzardo nell'altro, liquori esotici in quello seguente, e cose forse

meno pulite in altri.

Finalmente raggiunse il 115° isolato.

Una figura stava appoggiata con aria assente contro il fusto della lampada, all'angolo sud-est della strada. Harris gli si avvicinò rapidamente. Nella zona di luce riuscì a distinguere la faccia dell'altro: asciutta, solenne, con un'espressione di severa dignità.

Harris si fermò. L'uomo lo fissò con uno sguardo assente.

Harris disse, piano: «Scusate, amico. Sapreste dirmi dove potrei comprare una maschera da carnevale?»

Era la parola d'ordine. L'altro rispose con voce roca e profonda: «Le maschere sono care. Fareste meglio a starvene a casa.»

E gli tese una mano.

Harris l'afferrò, stringendola al polso, secondo l'uso di Darruu, e provando piacere alla stretta decisa dell'altro. A millecento anni-luce da casa, contemplare un altro Servo dello Spirito! Il fardello opprimente della nostalgia gli scivolò subito giù dalle spalle.

«Sono il maggiore Abner Harris» disse.

L'altro annuì. «Piacere di conoscervi. Io sono John Carver. C'è un tavolo riservato per noi, là dentro.»

Dentro si rivelò poi un locale chiamato *Club dei Nove Pianeti*, sull'altro lato della strada. L'atmosfera era umida e affumicata; globi di luce fredda di sei o sette colori giravano in tondo sul soffitto, trasformando in un arcobaleno la nube di fumo. Una fila di spogliarelliste dalle lunghe gambe danzavano allegramente accompagnate dal rumore rauco e discorde che i Terrestri chiamavano «musica». Harris pensò che i chirurghi non erano riusciti a istillargli la capacità di godere della musica terrestre, anche se avevano

operato meraviglie in altri settori.

Una ragazza si avvicinò. Era una megamastide rigeliana, assai ben dotata, che letteralmente esplodeva dall'aderente tunica gialla. Scoccò un sorriso sinteticamente voluttuoso, il cui cinismo fece rivoltare lo stomaco a Harris, e disse: «Cosa volete bere, ragazzi?»

«Un cocktail Nove Pianeti.»

«E voi?»

Harris esitò. «Lo stesso» disse, dopo un attimo d'incertezza.

La ragazza si allontanò, ancheggiando. «Che cosa diavolo ho ordinato?» chiese Harris.

«Fa furore, quest'anno. Vedrete.»

Il cocktail Nove Pianeti si rivelò un intruglio fresco e opaco, in un alto bicchiere traboccante di ghiaccio. Harris lo gustò e avvertì un odore muschiato, ma non sgradevole. Sembrava un miscuglio di mezza dozzina di liquori diversi e di una specie di succo di frutta. Lo sorseggiò lentamente.

«Avete avuto guai, dopo il vostro arrivo?» chiese Carver, sottovoce.

«No. Dovevo aspettarmene?»

«I guai stanno bollendo in pentola» rispose l'uomo magro, stringendosi nelle spalle. «Prima o poi potrebbero verificarsi.»

«Guai di che genere?»

«Ci sono cento agenti di Medlin sulla Terra, ora» disse Carver. «Ieri abbiamo scoperto un importante nascondiglio di documenti medlinesi. Ora abbiamo i nomi dei cento agenti con le rispettive fotografie. Sappiamo anche che si propongono di sbarazzarsi di noi in un futuro non molto lontano.»

Harris incappò in un pezzo di ghiaccio e lo sgranocchiò, pensoso. «Quanti uomini di Darruu ci sono qui, ora?»

«Voi siete il decimo.»

Harris spalancò gli occhi.

Non credeva che la situazione fosse così grave. Cento a dieci!

«Una bella differenza!»

«È vero» annuì Carver. «Ma mentre noi conosciamo le loro generalità, i Medlinesi ignorano le nostre. Possiamo colpire per primi! Se non li eliminiamo, non potremo continuare il nostro lavoro quaggiù.»

La musica aveva raggiunto un crescendo da spaccare i timpani. Harris fissò di cattivo umore il corpo di spogliarelliste e aggrottò la fronte. Il suo travestimento terrestre stava forse prendendogli la mano? Strano a dirsi, aveva provato una reazione ghiandolare alla vista di quelle figure piroettanti. Eppure, stando agli standard di Darruu, quelle ragazze erano brutte in modo osceno.

Ma lì non era Darruu.

Strinse con forza il bicchiere mezzo vuoto. «In che modo elimineremo questi cento Medlinesi?» chiese.

«Abbiamo delle armi. Avrete le indicazioni necessarie. Fate i vostri calcoli. Se riuscite a eliminarne dieci prima che loro becchino voi, e se noi tutti faremo la stessa cosa, saremo a posto.» Carver estrasse un portafoglio da sotto la camicia e con dita scarne e nervose ne tolse un'istantanea. «Ecco qui la vostra prima vittima. Uccidetela, poi riferite a me. La missione dovrebbe essere facile, perché lei alloggia allo *Spaceways Hotel*, proprio come voi.»

Harris si sentì balzare il cuore in petto. «Una medlinese nel mio stesso albergo?»

«E perché no? Ce ne sono dappertutto. Guardate un po' la foto.»

Harris la prese e l'osservò. Era una lucida tridimensionale a colori. Mostrava una ragazza bionda vestita di un abito nero, corto e aderente. Sembrava che l'istantanea fosse stata scattata da un obiettivo nascosto, durante una festa. La ragazza rideva, agitando un bicchiere da cocktail, e dietro a lei s'intravvedevano altre figure.

«È troppo carina per essere un agente di Medlin» disse Harris, controllando la voce.

«Per questo è tanto pericolosa» replicò Carver. «Uccidetela per prima. Si fa chiamare Beth Baldwin.»

Harris fissò a lungo la foto. Le tempie gli battevano forte, e uno strano turbine di emozioni gli mulinava nel cervello. La ragazza... una spia? Ripensò alla serata trascorsa in sua compagnia, alla sensazione di calore e di amicizia che aveva provato accanto a lei. «Uccidetela per prima» aveva detto Carver.

«Qualcosa che non va, maggiore?»

«No. Niente.»

«Avete un'aria... molto preoccupata.»

«È soltanto effetto del viaggio» disse Harris. Gli rese la foto incriminata e soggiunse: «Okay. Missione accettata. Mi rimetterò in contatto con voi a lavoro ultimato.»

«Bene. Un altro drink?»

Harris era incerto. Il primo lo aveva lasciato col capogiro e un certo malessere alla bocca dello stomaco. Il suo metabolismo non accettava completamente quegli idrocarburi terrestri.

Tuttavia annuì con prontezza. «Sì, sì. Ne prendo un altro.»

Erano quasi le due del mattino quando Harris raggiunse il suo albergo. Aveva trascorso più di un'ora col conterraneo chiamato John Carver. Si sentiva stanco, confuso, con la testa vuota. Era costretto a prendere decisioni che lo spaventavano, proprio all'inizio della sua missione sulla Terra.

Beth Baldwin una spia di Medlin?

Gli sembrava impossibile. Eppure Carver gli aveva mostrato la foto. Poteva trattarsi di un errore? No. Carver non avrebbe mai commesso uno sbaglio in una faccenda del genere. Beth era stata riconosciuta con sicurezza, altrimenti Carver non avrebbe dato l'ordine di ucciderla.

E toccava proprio a lui farlo. Ora... Un compito che non gli era concesso di rifiutare. Lui era un Servo dello Spirito. Non poteva tradire la fiducia degli altri.

Ma prima di commettere un'azione irreparabile, avrebbe fatto qualche accertamento. Dopotutto, Carver non era infallibile. E lui non voleva macchiarsi l'anima di sangue innocente.

Salì con l'ascensore fino al 58° piano, ma invece di raggiungere la sua stanza, voltò a sinistra e s'inoltrò nel corridoio, verso la camera 5820: il numero che gli aveva dato Beth Baldwin.

Sostò un attimo fuori della parola, poi diede un colpetto al congegno di avviso.

Nessuno rispose. Lui aggrottò la fronte e ritentò. Questa volta sentì il ronzio di un dispositivo di controllo sopra la sua testa e capì che la ragazza era sveglia e proprio dietro l'uscio.

«Sono io, Abner» disse lui. «Devo vedervi, Beth.»

«È tardi. È notte inoltrata.»

«Mi spiace avervi svegliato, ma devo parlarvi. È importante.»

«Aspettate» rispose la voce assonnata dall'interno. «Mi metto addosso qualcosa.»

Lui attese. Un momento dopo, la porta scorreva, aprendosi silenziosamente. Beth gli sorrise con cordialità. Si era messa addosso qualcosa, indubbiamente, ma quel «qualcosa» non era certo molto. Una vestaglia leggerissima che nascondeva la figura come un velo trasparente.

Ma in quel momento ad Harris non interessavano le sue forme, per quanto attraenti. Fissava invece la piccola arma scintillante che lei impugnava, decisa, tenendola puntata in direzione del suo cranio.

Riconobbe l'arma.

Era la versione medlinese della pistola a raggio annientatore.

Aveva avuto la conferma che desiderava, ma non si era aspettato di ottenerla in quel modo.

«Entrate, Abner» disse lei, con voce calma e fredda, con un movimento della pistola.

Lui ubbidì, troppo allibito per poter parlare. La porta si richiuse alle sue spalle. Beth indicò una sedia.

«Sedetevi lì.»

Lui si passò la lingua sulle labbra. «Cos'è questa storia, Beth?»

«Sapete già la risposta, non c'è bisogno che sia io a darvela. Volete sedervi?»

Harris si sedette.

«Ora che siete stato da Carver» disse lei, «sapete esattamente chi sono.»

«Ha detto che siete un agente di Medlin. Io ero scettico, ma...» Lanciò un'occhiata all'arma.

Difficile crederci, ma la prova era lì, minacciosa. Lui guardò la bella ragazza che se ne stava in piedi a pochi metri di distanza, con l'annientatore puntato verso il suo cervello. A giudicare dalle apparenze, i chirurgo-plastici di Medlin erano abili quanto quelli di Darruu; forse di più, perché i Medlinesi - sottili e con la pelle ruvida, rugosa - erano ancora meno umanoidi dei Darruuesi. Eppure sarebbe stato pronto a giurare sull'albero della sua nascita che quei seni, quei fianchi e quelle gambe ben tornite erano assolutamente genuini e non un prodotto della chirurgia plastica.

Sembravano autentici.

Autentici in modo sconcertante.

Il medlinese - o la medlinese? - che si faceva chiamare Beth Baldwin disse: «Abbiamo ricevuto informazioni complete su di voi nel momento stesso in cui siete entrato nell'orbita terrestre, Abner... o meglio, Aar Khiilom.»

Lui sobbalzò per la sorpresa. Sentire pronunciare il suo nome sulla Terra gli fece lo stesso effetto di un secchio d'acqua gelata in faccia.

«Come fate a sapere questo nome?»

Lei sorrise allegramente. «L'ho saputo nello stesso modo in cui ho saputo la vostra provenienza da Darruu e il momento esatto in cui uscivate dalla vostra stanza, un attimo prima che ci scontrassimo.»

«Dunque anche questo era stato previsto?»

«Certo.»

«E sapete anche che io sono venuto qui per uccidervi?»

Lei annuì.

Harris aggrottò la fronte e considerò la situazione. «I Medlinesi non hanno facoltà telepatiche» disse, cocciuto. «Non esiste nessuna specie di telepatia nella galassia.»

«Nessuna che conosciate voi, perlomeno» replicò lei, con una luce scherzosa negli occhi.

«Che volete dire?» chiese Harris, teso.

«Niente. Lasciamo perdere.»

Lui scacciò il pensiero che lo aveva colpito. Evidentemente la rete spionistica di Medlin era organizzata in modo formidabile, e forse usufruiva delle informazioni di un paio di traditori sullo stesso Darruu. Tutti quegli accenni alla telepatia erano un falso miraggio con cui Beth cercava di metterlo su una pista sbagliata. Tuttavia l'unico fatto su cui non esistevano dubbi...

«Sono venuto qui per uccidervi» disse. «Ho fatto fiasco. Mi avete intrappolato. Immagino che ora avrete intenzione di eliminare me? O sbaglio?»

«Sbagliate. Voglio solo parlarvi.»

Lui la guardò, pensoso, e cominciò a rilassarsi un poco. «Se volete parlare» disse con voce incolore che nascondeva l'ira di vedersi trattato come un topo dal gatto, «siate tanto cortese da mettervi addosso qualcosa. Vedervi davanti quasi completamente svestita, disturba la mia capacità di conversare.»

«Ah, sì?» disse Beth, con una risata argentina. «Volete dire che questo mio corpo artificiale suscita delle reazioni nel vostro corpo, altrettanto artificiale? Strano! Interessante!» Senza voltargli le spalle, né abbassare l'annientatore, prese un abito dall'armadio e se lo infilò sopra la vestaglia trasparente.

«Ecco» disse. «Va meglio così per il vostro equilibrio ghiandolare?»

«Un poco.»

«Non vorrei proprio mettervi a disagio.»

Il darruuese cominciò a sentirsi ancora più irritato. *Quella* stava gingillandosi con lui. Lo sfotteva. Più ripensava alla loro conversazione precedente, alla propria sdolcinata, quasi piagnucolosa chiacchierata sulla solitudine e sulla nostalgia, più detestava Beth che si era presa gioco di lui in quel modo... anche se doveva ammettere con se stesso che neppure le sue intenzioni erano state, per così dire, cristalline.

Adesso era profondamente turbato. Non poteva azionare il segnale d'emergenza senza muovere le mani, e ogni movimento improvviso gli sarebbe stato fatale fin tanto che Beth teneva quella pistola puntata. Rimase lì seduto, immobile, col sudore che gli scorreva sulla pelle innestata.

«Dunque mi avete catturato» disse. «Che cosa volete da me? Perché non mi uccidete e la fate finita?»

«Dovete credermi terribilmente crudele.»

«Siete di Medlin.»

«Questo è vero. Ma le parole medlinese e crudele sono forse sinonimi, nel vostro vocabolario, Abner?»

«I nostri mondi sono nemici da secoli. Vi aspettate forse che io ammiri la nobiltà dei Medlinesi? La loro eccelsa intelligenza? La loro bellezza fisica? Il vostro è un mondo di sciacalli e di assassini!» esclamò, furente.

«Come siete gentile, Abner!»

«Tirate il grilletto e fatela finita, dunque!» incalzò lui. «Non accetto di essere provocato in questo modo.»

Lei si strinse nelle spalle. «Vi ho detto che preferisco parlare.»

«E parlate, allora.»

«Benissimo» fece Beth. «Vi dirò quello che so su di voi. Siete uno dei dieci agenti Darruuesi presenti sulla Terra. Altri agenti stanno arrivando da Darruu, ma per ora qui ce ne sono solo tre. Correggetemi, se sbaglio.»

«Perché dovrei farlo?» replicò Harris, asciutto.

«È una domanda giusta» convenne lei. «Voi non siete affatto obbligato a tradire la vostra gente. Ma vi assicuro che abbiamo tutte le informazioni necessarie, dunque non è il caso che inventiate niente per amore di patria. Non forzate la vostra fantasia. Andiamo avanti: voi e i vostri compatrioti siete venuti qui con lo scopo di cattivarvi la simpatia dei Terrestri e di guadagnare la Terra alla causa di Darruu.»

«Non lo nego affatto» replicò lui. «Ma voi di Medlin siete qui suppergiù per lo stesso motivo: per assicurarvi il controllo della Terra.»

«Ecco dove sbagliate» disse la ragazza, brusca. «Noi siamo venuti per aiutare i Terrestri, non per dominarli.»

«Naturale!»

«Voi motivi del genere non li capite, vero?» chiese lei, con tono sprezzante.

«Riesco a capire abbastanza bene l'altruismo» rispose Harris, disinvolto. «Solo che mi riesce difficile crederci, quando è predicato dagli abitanti di Medlin.»

Beth si rabbuiò. «Certo voi penserete che si tratti di semplice propaganda, se vi dico che noi non vogliamo la violenza, quando è possibile raggiungere i nostri scopi con mezzi pacifici...»

«Sono gran belle parole» disse Harris, «e farebbero un figurone incise sopra un monumento eretto all'armonia galattica. Ma in che modo contate di aiutare i Terrestri?»

«È una questione di genetica.»

«Non capisco.»

«Naturale. Ma questo non è né il momento, né il luogo adatto per spiegarvelo dettagliatamente.»

Lui lasciò perdere. «Dunque» disse con amarezza, «voi mi siete venuta addosso di proposito, avete permesso che vi offrissi la cena e avete passeggiato a braccetto con me, sempre sapendo che ero un abitante di Darruu travestito. Giusto?»

«Certo che lo sapevo.»

«E il vostro modo di comportarvi non lo trovate cinico?»

«E voi, che avete fatto?» chiese lei, di rimando. «Approfittare di un'ingenua ragazza della Terra... Imbottirla di bugie sul vostro conto...»

«È diverso» disse lui, scosso.

«Ah, sì?» Beth rise. «So anche che quando ieri sera avete finto di sentirvi male, era perché dovevate mettervi in contatto col vostro capo. E quando mi avete detto che andavate a trovare un amico, sapevo che in realtà vi recavate a un appuntamento d'emergenza. Sapevo anche che cosa vi avrebbe ordinato di fare Carver... Ragione per cui ho tenuto la rivoltella pronta quando avete suonato alla mia porta.»

Lui la fissò. «Supponiamo che io non avessi captato quel segnale d'emergenza. Supponiamo che non avessi idea, e in verità non l'avevo, di chi foste in realtà. Dovevamo trovarci qui, nella vostra stanza, bere qualcosa e probabilmente fare all'amore. Sareste... sareste venuta a letto con me, anche

sapendo quello che sapevate?»

Beth rimase un attimo in silenzio. Poi, freddamente, disse: «Credo proprio di sì. Sarebbe stato davvero interessante vedere che tipo di reazioni biologiche sono capaci di ottenere i chirurghi di Darruu.»

Un lampo di odio cieco e selvaggio attraversò Harris-Khiilom. *Che puttana!* pensò. Era stato educato a odiare i Medlinesi a tutti i costi: erano i nemici ancestrali del suo popolo, i rivali galattici dei Darruuesi, da quattromila anni e forse più. La semplice vista di un abitante di Medlin era sufficiente a scatenare l'ira in uno di Darruu. Solo il travestimento terrestre aveva impedito a Harris di provare la normale repulsione verso tutto ciò che veniva da quel mondo... e quindi anche verso la sedicente Beth Baldwin.

Ma ora il ribrezzo lo travolgeva come un'ondata, alla rivelazione della cinica «curiosità» biologica della ragazza. Gli sembrava un sacrilegio che un essere così leggiadro parlasse in modo tanto odioso.

Si chiese fino a che punto potesse spingersi quel cinismo. Se avesse fatto un movimento, lei gli avrebbe sparato?

E com'era la sua mira?

Probabilmente ottima, tanto più a una distanza così ravvicinata. Dominò la propria rabbia. «Sapete guardare le cose con molta freddezza, Beth» disse.

«Può darsi. Mi spiace che la mia franchezza vi offenda.»

«Avete proprio l'aria dispiaciuta.»

Lei sorrise. «Lasciamo perdere.» Il suo tono di voce si era fatto più cortese. «Ci sono alcune cose che vorrei dirvi.»

«Per esempio?»

«Prima di tutto, sapete che voi siete fondamentalmente infedele alla vostra

causa?»

Harris rise bruscamente, pensando con tormentosa nostalgia alla sua terra natale.

«Siete pazza!»

«Temo proprio di no. Sentite un po', Abner, e dite se questa non è la verità. Voi avete una gran nostalgia di Darruu, vero?»

«Lo riconosco.»

«Voi non avreste mai voluto venire qui, ma vi è stata affidata la missione e voi l'avete accettata. Appartenete a una casta che ha determinati obblighi verso la società e voi state adempiendo a questi obblighi. Ma non sapete molto su ciò che siete venuto a fare qui sulla Terra, e per mezza moneta buca piantereste baracca e burattini e ve ne tornereste a casa con la prima nave in partenza.»

«Un'analisi molto intelligente» disse lui gelido, costretto ad ammettere interiormente la verità di quelle parole, e cercando però di non farlo capire alla ragazza. «Ora datemi l'oroscopo per i prossimi sei mesi» soggiunse in tono di pesante sarcasmo.

«Questo è abbastanza facile. Prima di tutto verrete al nostro quartier generale e apprenderete che cosa la mia gente si propone di fare sulla Terra...»

«Questo lo so già.»

«Credete di saperlo!» esclamò lei. «Invece sapete soltanto ciò che i vostri propagandisti vi hanno detto. Non interrompetemi. Conoscerete il vero motivo per cui ci troviamo qui. E una volta che l'avrete conosciuto, vi unirete a noi e ci aiuterete a proteggere la Terra dalla minaccia rappresentata dai Darruuesi.»

Lui scoppiò a ridere. «Insomma, mi rivolterò contro il mio stesso mondo?»

«Proprio così.»

«Come potete essere così sicura che mi comporterò in modo tanto assurdo?»

«È implicito nella struttura della vostra personalità. Una volta fornito il motivo giusto, non potete fare a meno di comportarvi così. E poi, state innamorandovi.»

«Di voi?» sbottò Harris. «Non lusingatevi troppo, ragazza mia.»

«Parlo obiettivamente. Conosco quello che avete dentro molto meglio di voi.»

«E avete il coraggio di starvene lì a dirmi che mi sto innamorando di una massa di finta carne femminile appiccicata sopra il corpo scarno e ripugnante di un medlinese?»

Lei rimase calma, sempre con lo stesso sorriso tranquillo, senza rispondere.

Harris misurò la distanza che li separava, chiedendosi se dopo tutto Beth avrebbe avuto davvero il coraggio di usare la pistola, nel caso che lui le fosse balzato addosso. L'annientatore bruciava completamente i tessuti nervosi; se lo avesse colpito al cervello o in qualsiasi altra parte vitale del corpo, la morte sarebbe stata istantanea e per nulla piacevole. Una scarica in uno degli arti lo avrebbe storpiato per sempre.

Decise di correre il rischio.

Era un Servo dello Spirito, non doveva dimenticarlo. Era andato lì spinto da obblighi imprescindibili: questo lo sapeva perfino quella prostituta medlinese. Aveva l'ordine di uccidere gli agenti di Medlin, non di farsi ammazzare da loro. Non c'era niente da perdere facendo quel tentativo... e niente da guadagnare, tranne una cicatrice sull'anima, se si lasciava

spaventare da quel minuscolo aggeggio scintillante.

«Non mi avete risposto, Beth... o quale che sia il vostro nome» disse con voce suadente. «Credete davvero che potrei innamorarmi di un essere come voi?»

«E perché no?»

«Gli abitanti di Darruu o quelli di Medlin hanno mai provato niente che non fosse odio, gli uni per gli altri? I Medlinesi sono fisicamente ripugnanti ai Darruuesi. Questo lo sapete.»

«Biologicamente siamo Terrestri, ora. E quindi è possibile che noi si senta un'attrazione reciproca. Non potete negarlo...»

«Forse avete ragione» ammise. «Dopotutto, vi ho pregato di coprire il vostro corpo perché non mi distraesse. E ho reagito allo stesso modo davanti alle ragazze del locale notturno, quando ero là con Carver.» Sorrise. «Sono confuso» disse. «Ho bisogno di tempo per riflettere.»

«Certo. Voi...»

Lui balzò dalla sedia e superò la distanza che li separava in due lunghi salti, aspettandosi a ogni istante di sentire la vampata sfrigolante del raggio annientatore bruciargli il sistema nervoso. Allungò disperatamente una mano, per afferrare il polso del braccio che teneva la pistola. Riuscì a deviare l'arma verso il soffitto. Ma Beth non cercò neppure di sparare. Harris le strinse il polso fino a che non sentì scricchiolare le ossa delicate.

«Gettatela!» mormorò, rauco.

La pistola cadde sul pavimento; con un'abile mossa del piede, Harris la spedì sotto il letto. Poi, premendo forte contro Beth, fissò la ragazza con occhi scintillanti di furore.

Quando i loro corpi si trovarono uno contro l'altro, la rabbia si sciolse in

passione. Allo sguardo caldo, invitante, di lei, Harris reagì istintivamente. Poi un'ondata di paura lo travolse.

Sta cercando di intrappolarmi col suo corpo pensò. *Sfrutta questi dannati impulsi sessuali terrestri!*

Fece un passo indietro per evitare un contatto troppo stretto, temendo di lasciarsi accalappiare.

Poi infilò una mano sotto la camicia per prendere la propria pistola. Era troppo pericolosa, Beth, per permetterle di continuare a vivere. Troppo bella. Era più prudente, più saggio, ucciderla subito, mentre aveva l'occasione per farlo. *È soltanto una medlinese* si disse. *Un pericolo mortale.*

All'improvviso lei alzò una mano, disegnando un rapido arco verso l'alto. Qualcosa brillò, lampeggiandole tra le dita.

Beth rise.

E Harris arretrò impotente, mentre il raggio paralizzante di una stordi-pistola lo colpiva in faccia con la forza di una clava. Era stata svelta, troppo. Harris aveva appena fatto in tempo a notare un movimento, che lei aveva già estratto l'arma nascosta.

La ragazza colpì ancora.

Lui lottò per afferrare il proprio annientatore, ma i muscoli non ubbidirono.

Rotolò in avanti, stordito, paralizzato.

Harris fu scosso da un brivido freddo e si svegliò, battendo i denti. Sentiva pulsazioni dolorose sul fondo dei globi oculari e un vuoto allo stomaco. La scarica aveva temporaneamente sovraccaricato i neuroni, e il corpo si era sottratto alla frustrazione della paralisi piombando nell'incoscienza.

Ora stava svegliandosi, e le forze rifluivano lentamente e dolorosamente nei muscoli. Tutto l'organismo era esaurito, sfinito.

La luce del mattino entrava, pallida, da una finestra depolarizzata che si apriva nella parete sinistra della stanza sconosciuta, dove lui si trovava. Non era impedito, non era legato, ma si sentiva rigido e dolorante dappertutto, ogni muscolo contratto e congestionato. Si chiese dove avesse trascorso la notte. Non certo in un letto. Probabilmente sul pavimento freddo di quella stanza.

Portò le mani alla fronte e premette forte. Il pulsante martellio sembrò cessare, ma fu un sollievo di breve durata. Non era uno scherzo restare stordito da un raggio paralizzante. Gli era capitato una sola volta prima di allora; un incidente involontario, durante una seduta di allenamento. Ora, invece, aveva ricevuto in pieno due scariche complete. La stordi-pistola era considerata un'arma poco pericolosa, ma i medici dicevano che l'organismo non poteva sopportare più di due o tre scariche in un anno. Una dose eccessiva, e i nervi avrebbero ceduto completamente, i muscoli si sarebbero inceppati... compreso il muscolo cardiaco e quelli che azionano i polmoni.

Harris si levò faticosamente in piedi e si guardò intorno. Era una cella, più che una stanza. La finestra si apriva in alto, fuori portata, ed era difesa da un'inferriata, per impedire la fuga. Non si vedevano porte. Evidentemente una sezione di una delle pareti girava su se stessa o scorreva, permettendo il passaggio: non potevano averlo introdotto in altro modo. Ma l'apertura doveva essere perfettamente mimetizzata, perché non si vedeva nessun segno nel muro.

Era in trappola.

Un bel guaio, per un Servo dello Spinto! Farsi raggirare da una ragazza

(una medlinese, per di più); ingolfarsi in un caos di emozioni; lasciarsi sopraffare, stordire e catturare. Non era certo un rapporto che gli faceva onore. La sua missione sulla Terra era iniziata sotto cattivi auspici, e forse si sarebbe conclusa molto presto.

Guardò in alto. Nel soffitto c'era una griglia circolare, del diametro di circa diciassette centimetri. La presa dell'aria condizionata, senza dubbio. E probabilmente ospitava anche qualche dispositivo spia, che permetteva di sorvegliare e di comunicare con il prigioniero.

Fissò la griglia e disse, con voce aspra: «Okay, chiunque siate. Sono sveglio, ora. Potete venire a sistemarmi del tutto.»

Non ci fu una risposta immediata; solo un debole ronzio che lasciava indovinare la presenza di un orecchio elettronico all'interno del foro. Harris infilò una mano sotto la cintura e strinse tra due dita una piega di carne: un leggero pizzicotto che azionò un minuscolo amplificatore incassato in quel punto. Un segnale di pericolo partì verso ogni agente di Darruu che si trovasse nel raggio di mille e cinquecento chilometri. Poi Harris si grattò pigramente il torace e si stiracchiò, sbadigliando.

Aspettò.

Passarono due o tre minuti interminabili. Infine la sua attenzione fu attratta da un lieve rumore nella parete, e un istante dopo una porzione rettangolare di questa scorse verso l'alto, con un ingegnoso sistema che lui non riuscì a individuare.

Tre persone entrarono nella cella.

Harris ne riconobbe una: Beth. Si era cambiata e indossava una tunichetta fresca e semplice. Gli sorrideva con autentica cordialità, per niente turbata dal tentativo di ucciderla che lui aveva compiuto la notte precedente.

«Buon giorno, maggiore» disse dolcemente.

Harris la guardò con freddezza, poi fissò gli altri due personaggi che la seguivano.

Uno era un terrestre dall'aspetto comune, senza particolari caratteristiche e di statura inferiore alla media. L'altro, invece, era fuori dell'ordinario: alto più di un metro e ottanta, proporzionato in rapporto all'altezza e con lineamenti regolari che sembravano incredibilmente belli perfino a un darruuese.

«Maggiore Abner Harris, già Aar Khiilom di Darruu, questo è Paul Coburn, dei servizi segreti di Medlin» disse Beth, indicando il terrestre di aspetto comune.

«Piacere» disse placidamente il medlinese chiamato Paul Coburn, allungando una mano.

Harris fissò la mano con aria sprezzante e non la strinse. Sapeva che cosa significava una stretta di mano sulla Terra, e non aveva intenzione di scambiarla con un agente del servizio segreto di Medlin.

Beth non sembrò affatto turbata dalla mancanza di educazione del prigioniero. Indicò il gigante e disse: «E questo è David Wrynn, della Terra.»

«Un terrestre autentico? Nato e cresciuto su questo pianeta?» chiese ironicamente Harris. «Oppure uno sintetico, ottenuto in laboratorio, come tutti noi?»

Wrynn sorrise cordialmente. «Vi garantisco che sono un prodotto locale, maggiore.» La sua voce aveva le risonanze profonde di un violoncello bene accordato, e il suo sorriso era così pieno di cordialità, che Harris si sentì a disagio.

Allora incrociò le braccia e fulminò tutti con un'occhiata. «Davvero gentile da parte vostra pensare alle presentazioni» disse. «E adesso, che si fa? Si gioca a carte? A scacchi? Si prende un tè?»

«Sempre bellicoso» mormorò Beth all'altro medlinese. Coburn annuì e

sussurrò qualcosa che Harris non riuscì ad afferrare. Il gigantesco terrestre aveva un'aria dolce, tranquilla, per niente turbata.

Harris li guardò tutti con freddezza e sbottò: «Se avete intenzione di torturarmi, perché non cominciate subito e la fate finita?»

«E chi ha parlato di torturarvi?» disse Beth.

«Perché mi avreste portato qui, allora? Evidentemente volete strapparmi delle informazioni. Sbrigatevi» disse lui. «Fate quello che dovete fare. Sono pronto.»

Coburn rise e si accarezzò le morbide pieghe di carne sotto il mento. «Credete forse che non sappiamo che sarebbe inutile torturarvi?» disse con mitezza. «Se tentassimo di entrare nella vostra mente attraverso le vie neurali, le cellule della vostra memoria reagirebbero automaticamente, andando in corto circuito.»

Harris restò un attimo a bocca spalancata, scioccato. «Chi vi ha detto che...»

Si fermò. I Medlinesi avevano certo un'organizzazione spionistica efficientissima. Il circuito filtro del suo cervello era una novità segretissima, nota solo ai chirurghi e agli agenti di Darruu.

«Calmatevi e ascoltateci, per favore» disse Beth. «Non siamo venuti affatto per torturarvi. Parlo sul serio. Sappiamo già tutto quello che potreste dirci voi.»

«Ne dubito. Comunque, parlate pure.»

«Sappiamo quanti agenti di Darruu si trovano sulla Terra e sappiamo anche pressappoco dove si trovano.»

«Ah, sì?»

«Siete in dieci, no?»

Lui non fece una piega. *Questo è un trucco per trovare conferma alle loro deduzioni. .. oppure sono informati davvero?* «Forse dieci e forse diecimila» disse, con un'alzata di spalle.

«Dieci» dichiarò Beth. «Neanche uno di più. È proprio la verità. Soltanto dieci.»

«Può darsi.»

«E uno dei dieci è qui davanti a me... Un altro si trova in questa città... Carver. Gli altri otto sono dislocati qua e là. Noi vorremmo affidarvi un compito particolare, maggiore. Vorremmo che voi cercaste i vostri nove compagni e serviste da agente di collegamento tra noi e loro.»

«A che scopo?»

«Allo scopo di eliminare gli altri nove Darruuesi che sono sulla Terra» disse Beth semplicemente.

Harris sorrise. Era proprio buffo che lo invitassero con tanta serietà a commettere un alto tradimento; e ancora più buffo che sperassero di riuscire a convincerlo con il ragionamento e la persuasione a schierarsi dalla loro parte. Erano semplicemente sciocchi o stavano giocandogli un tiro diabolico?

«C'è qualche motivo particolare» chiese lentamente «per cui io debba scovare i miei colleghi e ucciderli?»

«Il bene dell'Universo.»

Lui rise con disprezzo. «L'astrazione è l'ultimo rifugio degli sciocchi. Il bene dell'Universo? Come sarebbe a dire? In realtà, voi volete che io agisca per il bene di Medlin. Certo, tutto sarebbe molto più semplice se fossi io a compiere la vostra missione... Dovrei tradire e uccidere dieci compatrioti per fare in modo che i loro cadaveri non gravino sulla vostra coscienza delicata.

Insomma, voi pretendereste...»

«No» disse Beth. «Volete ascoltarmi un attimo e lasciare che vi spieghi?»

«Sto aspettando. Vi consiglio di darmi spiegazioni esaurienti.»

Lei si passò la lingua sulle labbra. Per quanto la disprezzasse, Harris si sentiva ancora attratto, dolorosamente, dalla sua bellezza fisica. «Una bellezza sintetica» ripeté a se stesso. Ma questa considerazione non ebbe effetto alcuno.

«Quando arrivammo sulla Terra» esordì Beth, «molti anni fa, analizzammo la situazione e facemmo una scoperta sorprendente: sul pianeta stava evolvendosi una nuova razza, un nuovo tipo di terrestre. Una super-razza, potrebbe definirsi. Una specie di Terrestri con poteri fisici e mentali abnormi.»

«Ma nella maggioranza dei casi, i bambini di questa nuova razza furono uccisi o il loro sviluppo mentale venne arrestato prima che giungessero alla maturità. Non erano in sintonia con l'altra specie che li circondava, e questo loro isolamento li mise nei guai. Spesso sentivano il bisogno di cimentarsi in qualche modo... alcuni nuotarono per quindici chilometri al largo, nel mare: e non riuscirono più a tornare indietro. Altri forzarono i loro riflessi straordinari in un modo eccessivo, guidando spericolatamente, arrampicandosi su montagne accidentate, eccetera. Altri ancora si suicidarono perché non riuscivano a sopportare la solitudine. Altri infine furono assassinati dai... normali, o mutilati psichicamente dai propri genitori gelosi del figlio che avevano generato. Ogni individuo, di ogni specie o razza, istintivamente si ribella all'idea di dover ammettere la propria inferiorità di fronte a un proprio simile; e neanche un super-bambino è in grado di difendersi, se prima non ha imparato a farlo. E quando questo avviene, generalmente, è troppo tardi.»

Una bella fiaba pensò Harris. Non fece commenti, ma seguitò ad ascoltare con apparente interesse.

Beth continuò: «Nonostante tutti gli ostacoli, il numero di questi mutanti

continuò ad aumentare. Ci trovavamo di fronte al fenomeno di un gruppo genetico permanente, ma ci rendemmo conto che, se un certo numero di soggetti della nuova specie non avesse potuto raggiungere la maturità, per incontrarsi tra loro e per sposarsi, la mutazione avrebbe subito una recessione, ricadendo nella normalità.»

«Scoprimmo esemplari isolati di questa nuova razza qua e là sulla Terra, sparsi in ogni continente. Decidemmo di aiutarli, convinti che loro avrebbero poi aiutato noi in futuro, quando ne avremmo avuto bisogno. Così li cercammo. Trovammo i super-bambini e li proteggemmo. Era indispensabile agire con grande prudenza, perché anche noi eravamo intrusi sulla Terra e non potevamo correre il rischio di venire scoperti. Ma la cosa funzionò. Strappammo i piccoli ai genitori, li riunimmo e li crescemmo in luogo sicuro.»

Beth puntò il dito verso il gigante. «David Wrynn è una delle nostre prime scoperte.»

Harris lanciò un'occhiata al terrestre. «Dunque voi sareste un superuomo?» chiese con spavalderia.

Wrynn sorrise. «Be', diciamo che sono meglio equipaggiato di altri Terrestri per affrontare l'esistenza» rispose, con un'alzata di spalle. «Certo non posso mettermi a volare agitando le braccia, né trattenere il respiro per ore sott'acqua, ma rappresento ugualmente un miglioramento della specie. I miei figli saranno più evoluti di me, come io lo sono rispetto ai miei genitori.»

«Vedete, Harris?» esclamò Beth appassionatamente. «Riuscite ora a togliervi il paraocchi delle convinzioni darruuesi? Riuscite a capire? Lo scopo che noi Medlinesi ci proponiamo sulla Terra è di aiutare questa razza in corso di evoluzione fino a quando non sarà in grado di fare da sé. E non ci manca molto, ve lo assicuro. La specie sta raggiungendo il livello di autogenerazione. Ci sono già più di cento esemplari, trenta dei quali adulti. Ma ora, nel bel mezzo del nostro lavoro, cominciano ad arrivare agenti di Darruu. Hanno portato l'antica rivalità esistente tra i nostri due mondi su

questo pianeta che non vuole prendere parte alla nostra lotta. E si propongono di ostacolare la nostra azione e di guadagnare la Terra a quella che credono essere la loro «causa». Non sono abbastanza intelligenti per capire che puntano su un cavallo morto.»

Harris la guardò, tranquillo, chiedendosi fino a che punto lei lo credesse stupido. Infine disse: «Rispondetemi onestamente.»

«Tutto quello che ho detto finora è vero. Che altro volete sapere?»

«Quale motivo, motivo vero non propaganda, vi spinge ad aiutare questa super-razza?»

Beth scosse la testa. «Motivo?» disse. «Voi di Darruu pensate sempre in termini di convenienza, vero? Guadagno e ricompensa, *do ut des.* Maggiore, riuscite a credermi se affermo che noi in questa faccenda non ci guadagniamo niente?»

«Niente?»

«Niente, tranne la soddisfazione di sapere che contribuiamo all'affermazione e alla crescita di qualche cosa di meraviglioso nell'Universo; qualcosa che senza il nostro aiuto e il nostro incoraggiamento non sarebbe mai esistito.»

Harris inghiottì a fatica. Il concetto di puro altruismo, certo, non era sconosciuto su Darruu, ma anche l'altruismo ha i suoi limiti. Gli sembrava davvero assurdo che un pianeta si sobbarcasse il fastidio e la spesa di inviare emissari attraverso lo spazio al solo scopo di fargli fare da levatrice a una razza di super-esseri Terrestri che stava per nascere.

No, pensò. *Tutto questo non sta in piedi; non ha senso.*

Quella storia fantastica era semplicemente il frutto di un'elaborata manovra propagandistica, i cui scopi non erano certo facilmente rintracciabili.

Non esistevano superuomini. Wrynn era alto e bello, ma in lui non c'era proprio niente che non rientrasse nell'ambito della normalità per i Terrestri. E poi, poteva anche darsi che lui terrestre non lo fosse affatto. Probabilmente era un medlinese su cui i chirurghi avevano compiuto un lavoro particolarmente accurato.

Harris non riusciva a sondare le profondità dell'inganno e i motivi che spingevano i Medlinesi ad agire in quel modo; ma decise di stare al gioco per vedere dove lo avrebbero condotto. Sicuramente Carver aveva captato il suo segnale di pericolo e probabilmente aveva già calcolato l'ubicazione del posto dove lo tenevano prigioniero.

«Va bene» disse, cauto. «Dunque voi siete occupatissimi ad allevare una nuova razza di Super-Terrestri e volete che io collabori.»

«Sì.»

«Come?»

«Ve l'abbiamo già detto» disse Beth. «Eliminando i vostri nove colleghi, prima che ci rendano le cose più difficili di quanto già sono.»

«In altre parole, voi mi state chiedendo apertamente di compiere un atto di alto tradimento contro la mia gente.»

«Sappiamo che tipo di... uomo siete» disse Beth, «e abbiamo... una nostra tecnica. Vi conosciamo a fondo, Aar Khiilom, abbastanza per sapere che non condividete gli ideali imperialistici dell'attuale consiglio che governa Darruu. Forse non ve ne accorgete, forse vi siete sottoposto a un autolavaggio del cervello per costringere voi stesso ad accettarli e non correre pericoli sul vostro pianeta, ma in realtà non approvate quegli ideali. Avete la stoffa del... traditore. E questo non è un insulto, ma il più alto complimento che si possa fare a un membro della vostra specie.»

Diamole un po' di corda pensò Harris. Poi aggiunse, a voce alta: «Voi avete facoltà percettive talmente acute che mi fate paura, sapete?»

«Sarebbe a dire?»

«Avete una vista straordinaria. Io non riesco a scorgere i motivi che mi spingono ad agire, ma voi sì. Quando mi mandarono qui, ero perplesso riguardo alla validità della mia missione. Non capivo che cosa servisse a Darruu cattivarsi le simpatie della Terra. Sapevo soltanto che dovevo bloccare l'impeto dei Medlinesi. Una ragione oscura, poco convincente, per un viaggio tanto lungo. E ora... Ora non sono più tanto sicuro dei valori in cui ho creduto con fede cieca...»

«Volete unirvi a noi?» chiese Beth.

Harris esitò un attimo. «Tanto vale che lo ammetta» disse poi. «Avete ragione. Dapprima non avrei voluto accettare la missione sulla Terra, ma non avevo alternativa. Comincio a capire che sono dalla parte sbagliata. Che posso fare per aiutarvi?»

Coburn e Beth si scambiarono un'occhiata. Il «terrestre» Wrynn si limitò a sorridere.

Ho forse esagerato? si chiese Harris. *Hanno capito che sto fingendo? Forse dovevo resistere un po' più a lungo, prima di arrendermi così incondizionatamente.*

«Sapevo che avreste collaborato, maggiore» disse Beth.

«Quale sarà il mio primo compito?»

«Obiettivo numero uno: l'uomo che si fa chiamare Carver. Una volta eliminato quello, gli altri agenti di Darruu resteranno senza il loro cervello e diventeranno una preda facile.»

«E come fate a essere certi che non vi tradirò, non appena mi avrete liberato?» chiese Harris.

«Abbiamo un buon sistema per tenervi d'occhio, maggiore» disse Coburn.

Ma non si dilungò in particolari.

Harris annuì. «D'accordo» disse. «Andrò a trovare Carver, per primo. Mi metterò in contatto con voi appena me ne sarò sbarazzato.»

5

Lo fecero uscire dalla stanza e lo accompagnarono in un ascensore che saliva, invece di scendere. Su, sempre più su, emergendo da chissà quali profondità nascoste nel cuore della città. Ripensò alla «luce del Sole» che aveva visto entrare dalla finestra con l'inferriata, e capì che si era ingannato. La cabina filava verso l'alto, sicura... Infine si fermò con un brusco sobbalzo, la porta scorrevole si aprì e lui fu scaricato al livello principale di un enorme edificio adibito a uffici.

Rimase lì per un attimo nell'atrio affollato. Terrestri e alieni di ogni razza attraversavano frettolosamente il grande locale. Harris si avviò verso l'uscita più vicina e si ritrovò nella strada rumorosa. Erano le prime ore del mattino di una giornata calda e piena di luce.

C'era una carta stradale affissa a un muro, a mezzo isolato di distanza da dove lui era uscito. Si avvicinò e osservò la complicata mappa della città. Dapprima gli riuscì difficile orientarsi. Un cerchio rosso segnava il punto in cui si trovava in quel momento, ma nessuna delle strade all'intorno gli ricordava niente. Solo quando ebbe osservato la carta nel suo insieme, scoprì il quartiere dove si trovava l'albergo.

Lo avevano portato in un posto lontano parecchi chilometri. Infilò una monetina nella fessura, marcò le coordinate seguendo le istruzioni del cartello, e una striscia luminosa gli indicò il percorso per tornare allo *Spaceways Hotel.* Calcolò che ci voleva almeno un'ora di elicottero per arrivarci.

Proseguì a piedi. Poco lontano, le volute di una rampa pubblica per elitassì scintillavano, gialle, nella luce del mattino. Passando davanti ai tavolini di un bar il profumo di caffè e pane fresco gli attanagliò lo stomaco. Tuttavia, benché affamato, sapeva che non poteva permettersi di mangiare prima di essersi messo in contatto col suo capo e di avergli raccontato la sua storia. Un cameriere si affacciò sulla soglia del bar e gli sorrise, pieno di speranza, indicando un tavolino libero sul marciapiede. Harris scosse la testa e tirò dritto.

Ripensava a Beth Baldwin e alle sue parole.

Chiedevano davvero troppo alla sua credulità. Quella lunga tirata su superuomini e altruismo, su tenere razze mutanti che andavano vezzeggiate e protette dalle furie e dalla gelosia degli avi ormai sorpassati, era inverosimile!

Proprio un'assurdità. Quel poco che sapeva della psicologia medlinese non lo induceva a credere che gente simile si sarebbe schierata dalla parte di un progetto tanto insensato. Semmai, avrebbe fatto il possibile per soffocare all'inizio il sorgere di nuove facoltà, potenzialmente pericolose, tra i Terrestri. Come avrebbero fatto i Darruuesi, del resto, se avessero scoperto loro i sedicenti mutanti.

In fin dei conti, non si trattava che di istinto di conservazione. I superuomini rappresentavano un superpericolo. Allo stato attuale, l'equilibrio dell'Universo era già fin troppo precario e davvero non c'era ragione alcuna per favorire l'avvento di nuove razze. Quelle già esistenti erano riuscite a trovare un *modus vivendi* opponendo forza a forza e raggiungendo una fase di stasi, difficile, ma tutto sommato comoda. Soltanto degli incoscienti potevano permettere a un fattore X d'insinuarsi in questa situazione... e soltanto dei pazzi all'ultimo stadio potevano contribuire attivamente all'affermarsi di questo fattore.

No, non c'erano superuomini. Era un'idea assurda... La propaganda di Medlin seguiva vie molto tortuose e lui aveva ottime ragioni per diffidare.

E c'era un'altra cosa di cui diffidare: possibile che fossero così ingenui,

Medlinesi e Super-Terrestri, da lasciarlo andare fidandosi unicamente della sua parola? I Medlinesi, quanto meno, sapevano perfettamente qual era la sua missione sulla Terra. Solo grazie a una specie di gioco di prestigio, Beth si era salvata da morte certa quella notte. Eppure lo avevano liberato alla prima blanda offerta di collaborare, dopo essere stati offesi e scherniti per mezz'ora. Nel caso di individui davvero altruisti, lo si sarebbe potuto capire, perché nel suo lessico «puro altruismo» e «pura stupidità» erano sinonimi. Ma conosceva troppo bene i Medlinesi per accettare l'idea che fossero stupidi a tal punto. Forse avevano deciso di servirsi di lui come di una pedina in un piano assai più vasto.

Be', a questo ci avrebbe pensato Carver. Era compito suo decidere sulla strategia a cui attenersi per rispondere alle mosse dei Medlinesi.

Harris raggiunse la rampa degli elitassì. Uno era già pronto per il decollo, ma un cittadino grassoccio e rubizzo, che evidentemente si riteneva molto importante, gli sgattaiolò davanti e introdusse per primo la sua mole voluminosa nel veicolo. Harris si strinse nelle spalle e chiamò un altro elitassì. Questo salì lungo la rampa e lo sportello si aprì.

«Dove, colonnello?»

«*Spaceways Hotel*... e sono soltanto maggiore» disse lui, riprendendo a recitare la sua parte. «Grazie per la promozione.»

«Non c'è di che, maggiore.»

I potenti motori rombarono. L'elicottero si sollevò e cercò il suo livello, seguendo le istruzioni del computer centrale sepolto nelle viscere della città. Harris chiuse gli occhi e si abbandonò contro il cuscino, che aveva un odore leggermente aspro. Il velivolo era vecchio, in cattivo stato. Harris ascoltò il mormorio indistinto della voce del calcolatore.

Non aveva mai pensato che una città potesse essere così grande. Su Darruu, la popolazione degli agglomerati urbani era limitata, da una legge antichissima, a tre milioni di persone, e nessuna città superava quel numero

di abitanti. Naturalmente, poiché tutti gli agglomerati urbani erano vecchi di millenni, ciò dimostrava che l'incremento demografico si era ben stabilizzato. Negli ultimi millecinquecento anni, nessuna città nuova era stata fondata sul pianeta, e quelle già esistenti avevano raggiunto il numero di abitanti prestabilito. Chi voleva trasferirsi da un centro urbano a un altro doveva ottenere una licenza. Non era molto difficile ottenerla, perché c'era sempre un certo numero di persone che andavano e venivano, così il limite della popolazione non superava mai i tre milioni.

Ma se si voleva mettere al mondo un figlio, era un altro conto. Le nascite dovevano osservare un certo rapporto rispetto ai decessi. E la morte arrivava tardi, su Darruu. C'erano coppie costrette a sprecare in attesa inutile tutto il loro periodo di fertilità senza riuscire a ottenere la licenza di procreare a causa di un aumento della longevità.

Comunque, questo non riguardava Aar Khiilom. In quanto Servo dello Spirito, non aveva il diritto di riprodursi. Era un sacrificio liberamente scelto.

Non aveva obiezioni particolari su questo sistema demografico. Secondo lui era buono. Dava stabilità al pianeta, incoraggiava l'emigrazione verso i mondi-colonia ed evitava che gli agglomerati urbani crescessero alla rinfusa come quello che vedeva ora sotto di sé. Provava un senso di ripugnanza, guardando dagli oblò dell'elitassì la città sottostante; la città sconfinata; la città di venti, trenta e forse anche cinquanta milioni di abitanti; la città che si protendeva in lunghe file grigie fino all'orizzonte.

Trovava inconcepibile che una metropoli fosse così grande, e che si potesse volare per cinquanta minuti in elitassì senza uscirne. E non l'aveva neppure percorsa da un'estremità all'altra. No. Era semplicemente andato da una propaggine a sud-est, a un punto vicino al cuore della città stessa... e ci aveva impiegato quasi un'ora, percorrendo quindi centinaia di chilometri.

Ora stavano scendendo.

L'elitassì sorvolava in cerchi sempre più stretti la rampa di atterraggio dello *Spaceways Hotel.* Harris pagò il pilota, entrò immediatamente nell'albergo e

salì in camera sua.

Azionò il comunicatore a breve raggio e attese fino a quando la voce metallica dell'altoparlante disse in codice: «Qui Carver.»

«Parla Harris.»

«Siete fuggito?»

«Be', non proprio. Mi hanno liberato spontaneamente.»

«Come avete fatto?»

«È una storia lunga. Siete riuscito a localizzare l'edificio dove mi tenevano rinchiuso?»

«Sì. Perché vi hanno lasciato andare?» insisté Carver.

Harris rise. «In seguito alle loro insistenze, ho promesso di diventare agente segreto di Medlin. La mia prima missione» continuò in tono ameno, «è di assassinarvi.»

La risata che uscì dall'altoparlante non era del tutto allegra. «È una barzelletta?» chiese Carver.

«È la verità.»

«Avete acconsentito ad assassinarmi?»

«Prima voi, poi gli altri.»

Carver fece una pausa. «E va bene, Harris» disse poi. «Riferitemi dettagliatamente quello che vi è successo dopo che ci siamo incontrati al club stanotte.»

«Sono tornato all'albergo. Sono andato nella camera di Beth Baldwin con

l'intenzione di farla fuori, ma lei era pronta e mi aspettava. È venuta ad aprirmi con un annientatore in pugno.»

«Cosa?»

«Gli agenti di Medlin sanno tutto, Carver. Proprio tutto. Sono sempre avanti a noi in ogni cosa. Ho strappato l'arma alla ragazza, ma lei aveva una stordi-pistola e mi ha tramortito. Ha detto che mi aveva seguito fin dall'inizio, che sapeva la ragione per cui mi trovavo lì da lei e che era al corrente di ogni particolare della missione darruuese sulla Terra. Ci dev'essere stata una fuga di notizie, Carver.»

«Impossibile.»

«Davvero? Sentite: sanno in quanti siamo. Beth mi ha detto chiaro e tondo che ci sono solamente dieci agenti di Darruu sulla Terra.»

«Ha tirato a indovinare.»

«Può darsi. Però sapeva il mio nome. Sapeva il mio nome, Carver! Mi ha chiamato Aar Khiilom! Anche in questo ha tirato a indovinare?»

L'altro rimase in silenzio.

«Carver? Non vi sento più.»

«Questo non può proprio averlo indovinato» disse lui, perplesso. «Non esistono documenti che possano avervi tradito.»

«Ve l'ho già detto. Sanno tutto. Sanno anche dell'interruzione del circuito della memoria.»

«Impossibile. È assolutamente impossibile che possano sapere una cosa simile.»

Harris cominciava a seccarsi. Cercò di dominarsi e chiese col tono più

calmo che gli riuscì di ottenere: «Avete deciso di non credermi?»

«Vi credo, ma non capisco.»

«E pensate che io ci capisca qualcosa, invece?»

«Va bene. Che altro è accaduto stanotte?»

«Dopo avermi stordito, mi ha portato al quartier generale di Medlin. È un edificio sotterraneo, all'altra estremità della città. Quando mi sono riavuto, mi ha presentato altri due collaboratori. Un medlinese travestito di nome Coburn e un terrestre di dimensioni gigantesche che dice di chiamarsi David Wrynn.»

«Coburn è sul nostro elenco» confermò Carver. «È dei servizi segreti di Medlin. Invece non so niente di quel Wrynn. Probabilmente è davvero un terrestre.»

«Poi la ragazza ha cominciato a raccontarmi la storia fantastica di una specie di Super-Terrestri che loro vogliono aiutare a crescere.» Harris riferì in breve quello che gli aveva detto Beth sulla sedicente specie di mutanti. «Mi hanno chiesto di aiutarli in questa nobile causa.»

«E avete accettato?»

«Ma certo! Solo così mi hanno lasciato andare e mi hanno affidato la prima missione.»

«Che sarebbe?»

«Eliminare tutti gli agenti di Darruu esistenti sulla Terra, voi per primo.»

«Gli altri sono ben sparpagliati» disse Carver.

«Non ne dubito. Ma a quanto pare i Medlinesi sanno perfettamente dove si trovano. Conoscono ogni fase dell'operazione, da cima a fondo. Meglio appurare da dove sono uscite tutte queste informazioni segrete, Carver. Uno

dei vostri uomini ci ha tradito.»

Carver rimase in silenzio per un poco. «C'è una cosa sola da fare ora» disse poi. «Accelerare l'attuazione del programma e colpire subito. La sorpresa può forse compensare la posizione di svantaggio in cui siamo venuti a trovarci. Assalteremo il quartier generale medlinese e uccideremo tutti quelli che potremo. Credete che si fidino davvero di voi?»

«Difficile dirlo. Sono propenso a credere che non si fidino per niente e che mi stiano usando come esca in una trappola molto complicata.»

«È probabile. Be', abboccheremo all'esca. Solo che non potranno manipolarci a loro piacere, una volta che ci avranno preso.»

«Non sottovalutateli, Carver.»

«No. Ma non dobbiamo neanche sottovalutare la nostra forza. Non sottovalutate voi stesso, Harris. Ricordate che siamo Servi dello Spirito. Non conta niente, questo? Che cosa sono in fin dei conti un centinaio di Medlinesi se paragonati a noi?»

Harris chiuse gli occhi. Il suo corpo moriva di fame, e in quel momento - dopo avere constatato da vicino quali fossero le facoltà dei Medlinesi - non si sentiva così imbevuto del sacro fervore religioso che animava Carver.

«Sì» disse senza molta convinzione. «Sì. Non dobbiamo dimenticarlo.»

Carver troncò il collegamento. Lui ripose di nuovo l'attrezzatura e la guardò scivolare e sparire nel nascondiglio.

La seconda operazione in programma sulla sua agenda era una lunga permanenza sotto la doccia molecolare. L'attrito calmante delle particelle molecolari danzanti non solo asportò il sudiciume della notte passata in prigionia, ma liberò anche il suo corpo dai veleni della fatica, lasciandolo più pronto ad affrontare i nuovi tranelli dei Medlinesi.

Poi venne la prima colazione. Indossò un uniforme fresca di bucato e scese da basso, al ristorante dell'albergo, dove fece un pasto di stile terrestre, a base di succo di frutta, panini caldi, pancetta affumicata e caffè. Nonostante l'appetito, il cibo gli sembrò completamente insipido. Gli acidi corrosivi della paura inibivano il suo apparato digerente.

Tornò in camera, si chiuse dentro e si gettò, stanco, sul letto. Era sfinito e profondamente turbato.

Superuomini pensò.

Tirava fuori quell'argomento per la centesima volta, da due ore a quella parte...

Conveniva ai Medlinesi allevare e nutrire un potenziale conquistatore galattico?

No, no, mille volte no!

I Terrestri erano già abbastanza pericolosi così, e non era proprio il caso di accentuarne la forza e le facoltà. Benché nella galassia la supremazia restasse ancora divisa, come prima, tra Darruu e Medlin - la lama a doppio taglio che spaccava in due l'universo da millenni - i Terrestri, in quei trecento anni di contatto con le altre specie galattiche più antiche, avevano fatto passi da gigante verso le possibilità di raggiungere un posto importante nell'economia universale.

Trecento anni non erano che un breve momento nella storia galattica. Ce n'erano voluti dieci volte tanti perché Darruu riuscisse a espandersi e a creare delle colonie. La fase attiva del conflitto darruu-medlinese si era protratta durante tutto il periodo in cui la civiltà della Terra era in corso di formazione. La fase attuale - ovvero inattiva - era iniziata quando i Terrestri usavano ancora veicoli a trazione animale per i trasporti.

Eppure solo tre secoli erano trascorsi da quando la prima nave terrestre aveva superato la barriera della luce, e già gli uomini avevano fondato

colonie fino a metà galassia, spingendosi fino alle oscure propaggini dell'ammasso di stelle. I Corpi di Espansione Interstellare, a cui lui, sotto le spoglie di Abner Harris, fingeva di appartenere, avevano installato colonie della Terra, indiscriminatamente, su tutti i mondi deserti e abitabili della galassia che non fossero già stati rivendicati da Darruu e da Medlin... Compresi alcuni che questi due antichi pianeti avevano dichiarato inabitabili per le specie che respiravano ossigeno.

E i Medlinesi, gli antichi nemici del suo popolo, la razza che gli avevano sempre insegnato a considerare come l'incarnazione del male, aiutavano i Terrestri ad attuare un piano di sviluppo che li avrebbe portati assai più in là di dove erano mai giunti gli abitanti di Darruu o dello stesso Medlin.

Ridicolo pensò.

Nessuna razza, coscientemente, agevola, coltiva e incrementa con entusiasmo la propria distruzione, neppure una razza di stupidi. E i Medlinesi erano tutt'altro che stupidi.

Comunque, non certo stupidi al punto da lasciarmi libero fidandosi solo della mia promessa di trasformarmi in traditore e di collaborare con loro pensò.

E scosse la testa, sconcertato.

Dopo un poco si alzò, prese la preziosa fiaschetta di vino di Darruu, la stappò e versò una piccola quantità di quel nettare in un bicchiere. Lo tenne stretto nella mano per un momento interminabile, scaldandolo, per poterne sentire l'aroma.

Infine lo portò alle labbra e si concesse una sorsata, quasi con rimorso. In un primo momento, gustare il vino scuro e vellutato del suo mondo natale lo calmò un poco, ma poi la dolorosa nostalgia di casa divenne insopportabile.

Chiuse gli occhi e si raffigurò le vigne di Moruum Tiira, che maturavano lentamente nelle nebbie purpuree dell'estate. Era nato nel paese del vino.

Ricordava le cantine della casa di suo nonno, con le botti vecchie di un secolo e più, allineate in lunghe file polverose. Solo in occasioni particolari da quelle botti si prelevava il vino. Il giorno in cui lui era diventato maggiorenne, gli avevano permesso di assaggiare un vino pigiato: in quel periodo i Terrestri erano ancora legati al loro pianeta. Nel giorno della potatura dell'albero piantato alla sua nascita, il nonno gli aveva fatto assaggiare l'acquavite purissima e bruciante che distillava lui stesso. E quando era stato ammesso nei ranghi dei Servi dello Spirito... solo allora il vino era fluito liberamente. Vino vecchio, vino nuovo. Una notte felice che non avrebbe scordato mai.

Ora, su Darruu, i grappoli pendevano, pesanti, dalle viti: gonfi di zucchero, maturi, quasi pronti a fermentare. Presto sarebbe stato il tempo della vendemmia. Qualche settimana dopo, le prime bottiglie di vino nuovo avrebbero raggiunto le botteghe, e a Moruum Tiira si sarebbero tenuti i riti del rendimento di grazie, col vino che scorreva come acqua in lode dello Spirito che aveva concesso il dono dell'estate, mentre le donne si sarebbero concesse a tutti senza restrizione e l'allegria avrebbe regnato dappertutto.

Per la prima volta lui non avrebbe gustato il vino nuovo quando aveva ancora l'aroma della giovinezza. Su Darruu certo stavano riunendosi per pronunciare il verdetto sulla produzione dell'annata. Ma l''avrebbero fatto senza di lui. Lui non avrebbe preso parte all'allegria generale, quell'anno, e forse mai più avrebbe gustato le gioie della vendemmia. Altri ne avrebbero approfittato al posto suo. *Mentre io mi trovo qui, su un pianeta straniero, vestito di una strana pelle e invischiato nelle trame dei perfidi Medlinesi* pensò.

Aggrottò la fronte e mandò giù un altro sorso per calmare la pena che gli stringeva il cuore.

Una giornata interminabile, di inattività logorante per i nervi, ebbe inizio.

Harris attese per tutta la mattina un messaggio di Carver, ma non ricevette niente. Neanche gli agenti di Medlin si erano messi in contatto con lui. Verso mezzogiorno percorse il corridoio fino alla camera di Beth Baldwin, ma quando suonò, nessuno andò ad aprire.

Scese nell'atrio dell'ingresso e si recò al bureau. «Vorrei lasciare un messaggio per la signorina Baldwin» disse.

«Che stanza, signore?»

«Cinque-otto-due-zero.»

L'impiegato controllò il quadro. «Spiacente, signore. La camera è libera dalle prime ore di oggi.»

Harris tamburellò nervosamente con le dita sul piano della scrivania, pensando con tristezza che cominciava a trovare naturali perfino i gesti che nei Terrestri tradivano irritazione e impazienza. «Ha lasciato per caso il suo nuovo indirizzo?»

Un'altra occhiata al quadro.

«No, signore. Mi spiace.»

Harris sospirò. «Va bene. Grazie, comunque.»

Se ne andò. Pensò che era logico che lei avesse troncato ogni legame a quel modo. Era rimasta in albergo quel tanto che bastava per entrare in contatto con lui. A missione compiuta, era sparita senza lasciare tracce.

Pensò con rammarico che, dopo tutto, gli sarebbe piaciuto poter fare quell'esperimento biologico con lei. Un pensiero perverso, perché Beth - sotto l'involucro di carne - era un'abitante di Medlin. Ma per quanto lei fosse medlinese, il corpo di lui, di Harris, adesso era sintonizzato sulla Terra e

l'intero sistema ghiandolare aveva subito modifiche e adattamenti. Per questo sarebbe stata un'esperienza interessante.

Be', non era più il caso di pensarci. Tanto meglio, comunque. Unirsi a un nemico era sempre un delitto contro lo Spirito, a prescindere dal tipo di corpo di cui si era rivestiti.

Lasciò l'albergo, demoralizzato, con un gran bisogno di aria fresca e di movimento. Su Darruu era abituato a farsi una lunga nuotata ogni mattina: estate o inverno, nebbia rossa o nebbia rosa. Lì, in quella mostruosa giungla d'asfalto e di cemento, non poteva permettersi un esercizio del genere; i suoi muscoli si andavano atrofizzando e dolevano per l'inattività.

Così si mise a camminare.

Percorse strade strette, vecchie di duemila anni, vicoli tortuosi che scendevano al fiume puzzolente e inquinato che scorreva nel cuore della gigantesca metropoli. Sostò sulla riva del corso d'acqua, guardando la corrente pigra e fangosa correre verso il mare. Il cielo pullulava di elitassì, non di uccelli. La frenesia del lavoro contagiava ogni cosa.

Pensò che la Terra fosse un mondo ricco. Un mondo di negozianti, di mercanti, di finanzieri e di ladri. Non esistevano valori morali, lì: neppure il senso della disciplina militare. La Terra era un curioso miscuglio di individui spietati oppure deboli, e Harris ormai disperava di riuscire a comprendere questo tipo di civiltà.

Il puzzo del fiume lo opprimeva. Si allontanò, premendosi il fazzoletto contro il naso e tornò verso il centro. Un numero esorbitante di autorobot gli giostravano intorno, da ogni parte. Era sconvolto dall'onnipresenza della folla, una folla indaffarata, che infestava tutti i luoghi. Nove miliardi di individui sopra un solo mondo, e piccolo per giunta... Roba da vertigini. Eppure sapeva che c'erano ancora vaste zone della Terra dove non viveva nessuno, distese incolte e foreste intricate che non erano state ancora bonificate, anche se i villaggi dei coloni cominciavano ormai a rosicchiarne i contorni.

I Terrestri preferivano ammucchiarsi in enormi città, e lasciare che il terreno all'intorno andasse alla malora. Perché? Perché quell'inurbamento pazzesco?

Avevano paura di restare soli?

Harris si strinse nelle spalle. Su quel mondo si sentiva soffocare. Sarebbe stato felice di abbandonarlo, di tornare su Darruu, di rivedere un campo aperto e respirare l'aria pura, di rabbrividire alla carezza dell'acqua fresca nelle prime ore dell'alba.

Passò davanti a un edificio talmente lucido, che le pareti sembravano specchi di pietra. La sua faccia riflessa, appena un poco deformata, lo guardò di rimando. No, non la sua faccia, non la faccia di Aar Khiilom, ma quella di Abner Harris. Cominciava a dimenticare le sue vere fattezze. Aar Khiilom, della città di Helasz, era uno straniero per lui, ora. Abbassò un attimo le palpebre e rivide il suo viso di un tempo, con gli occhi rossi, la pelle dorata e senza peli, gli zigomi angolosi che sporgevano bruscamente lasciando le occhiaie nell'ombra.

Un giorno riavrò il mio corpo, la mia faccia, il mio aspetto si disse, pieno di speranza. Gli avrebbero strappato il roseo strato superficiale, avrebbero rimosso l'oscena foresta di peli bestiali che ci spuntava sopra e avrebbero tolto l'imbottitura che nascondeva le lame taglienti degli zigomi. I chirurghi avrebbero innestato di nuovo i «viticci». Non sarebbero stati più funzionali, e non lo avrebbero avvertito in anticipo delle variazioni della pressione barometrica, ma quello era un sacrificio relativamente piccolo. Un Servo dello Spirito doveva essere pronto a donare tutto: gli occhi, il cuore, e perfino la vita, se Darruu gliel'avesse chiesto. Il privilegio della nobiltà comportava anche degli obblighi, e lui non lo aveva mai messo in dubbio.

Ma languiva dal desiderio di tornare a casa.

Languiva dal desiderio di riprendere le proprie sembianze.

Carver ha ragione pensò. *Dobbiamo colpire in fretta, eliminare i Medlinesi e le loro trame. E poi, a casa. A Darruu!*

Mentre le ombre pomeridiane cominciavano ad addensarsi, Harris tornò

all'albergo. Mangiò solo, nel ristorante. Non aveva molto appetito, così scelse piatti semplici, evitando le voci più esotiche del menu. Poiché quel posto accoglieva una vasta gamma di clienti provenienti da ogni parte dello spazio, la lista proponeva ghiottonerie di ogni angolo dell'Universo... perlomeno fin dove i commercianti terrestri svolgevano la loro attività. Ma non c'erano piatti di Darruu, né dei pianeti limitrofi, e Harris in quel momento non aveva voglia di assaggiare specialità sconosciute.

Dopo mangiato, tornò in camera sua e si sdraiò sul letto. Prese istintivamente la posizione più comoda per un darruuese, cioè sul dorso, con le gambe in aria e le ginocchia flesse; ma riflettendo che poteva trovarsi sotto l'occhio di un dispositivo-spia, si distese nella tradizionale posizione di riposo terrestre. E cercò di rilassarsi.

Verso sera, l'amplificatore del segnale si fece vivo con il caratteristico suono. Lui allungò un braccio e azionò il comunicatore.

«Qui Harris.»

«Carver. Appuntamento tra un'ora.»

«Dove?»

«Ottantanove-sessantatré Aragon Boulevard. All'ottavo piano.»

Harris ripeté l'indirizzo. Carver chiuse. Con un senso di piacevole eccitazione per il termine di quella forzata e noiosa inattività, Harris si alzò, si vestì, prese le sue armi e uscì.

Chiamò un elitassì e diede l'indirizzo al pilota. L'uomo si girò sulla sua poltroncina. «Ripetetemi l'indirizzo» disse.

«Aragon Boulevard. Ottantanove-sessantatré.»

«E chi lo sa dov'è? Aspettate che chiedo informazioni al calcolatore.»

Harris aspettò. Pensò con rabbia che quella era una città insopportabile. Neanche i piloti sapevano orizzontarcisi! La metropoli era troppo grande, certo, ma ciò non aveva niente a che fare col problema in se stesso. Perché non esisteva un elenco sistematico delle strade? Mai sentito parlare di piani regolatori urbani, sulla Terra? Non sapevano che cosa fosse un reticolo stradale? E perché davano un nome alle vie, invece di indicarle con un numero?

Pensò che era proprio un pianeta assurdo.

Eppure, nonostante la loro inefficienza e irrazionalità, i Terrestri erano penetrati nella galassia assai più in fretta di qualsiasi altra specie nella storia degli esseri intelligenti. Era una constatazione agghiacciante. *Che disastri combineranno* si chiese, *se messi in condizione di sfruttare tutte le loro facoltà?*

Che sarebbe successo, quando i nuovi superuomini avrebbero dominato il pianeta?

Rabbrividì preoccupato. Imprecò di nuovo contro i Medlinesi. Erano completamente privi di buonsenso? Non vedevano la minaccia che li sovrastava?

L'elitassì si alzò nell'aria. Harris si appoggiò allo schienale e cercò di calmarsi. La situazione presto sarebbe stata sotto controllo. Presto avrebbero eliminato gli agenti Medlinesi, e non ci sarebbe stato più niente da temere dalla Terra e dalla nuova razza.

L'Aragon Boulevard, nonostante il suo nome altisonante, si rivelò una strada contorta e polverosa all'estremità est della città, sulla riva del fiume. Non c'era neppure una rampa per elitassì in vista, e il pilota aveva dovuto lasciare Harris al centro di una piazza, qualche isolato più in là.

Nelle tenebre che andavano addensandosi, Harris si diresse verso l'isolato

8963 e trovò l'edificio vecchio e rovinato dalle intemperie. Non c'era nessuno di guardia, nell'atrio dell'ingresso. Lui prese l'ascensore.

Salì fino all'ottavo piano - nella scricchiolante imitazione di ascensore che vibrava tanto da fargli temere di ritrovarsi al pianterreno da un momento all'altro - e si fece strada lungo un corridoio polveroso e malamente illuminato, fino a una porta scrostata e sgangherata da cui provenivano il debole sibilo e il chiarore giallastro che indicavano la presenza di un campo protettivo.

Harris sentì nell'addome il delicato pizzicorino che lo avvertiva di essere osservato da un dispositivo di controllo elettronico. Aspettò, paziente.

Finalmente, la porta si aprì.

«Entrate» disse Carver.

Harris entrò. C'erano altre quattro persone, nella stanza, oltre a lui stesso e al capo degli agenti di Darruu.

«Questo è il maggiore Abner Harris, signori» disse Carver, parlando in terrestre, chiaramente deciso a non ricorrere in nessun modo al suo passato darruuese.

Gli altri quattro si presentarono, uno alla volta: Reynolds, un tipo grassoccio e calvo. Tompkins, un giovanotto sorridente. McDermott, basso di statura e dallo sguardo gelido. E Patterson, un individuo magro e dinoccolato, che parlava strascicando la erre. Ciascuno, pronunciando il proprio nome, faceva anche il segno di riconoscimento darruuese, a cui Harris rispondeva.

«Gli altri quattro agenti si trovavano nell'emisfero orientale della Terra» disse Carver. «Ma noi sei dovremmo riuscire a controllare la situazione.»

Harris lanciò un'occhiata ai cinque colleghi. Avevano tutti un aspetto comune, pacifico. A un osservatore estraneo sarebbe sembrato che l'unico del gruppo capace di dominare una situazione qualsiasi fosse lui, Harris, con la

sua impeccabile uniforme e il suo portamento marziale.

Ma quella sarebbe stata una valutazione superficiale. Quei cinque erano stati appositamente *progettati* in modo da sembrare comuni e per niente *speciali.* Sotto l'aspetto esteriore terrestre, tutti erano Servi dello Spirito e capaci di comportarsi degnamente nei momenti difficili.

«Che progetti avete?» chiese Harris.

«Quelli di cui abbiamo parlato ieri. Attaccheremo gli agenti Medlinesi, naturalmente. Dobbiamo eliminarli tutti, fino all'ultimo.»

Harris annuì. Ma con sua stessa sorpresa si sentì turbato e sgomento. L'immagine di Beth Baldwin uccisa per sua mano gli attraversò la mente. Aggrottò la fronte e cercò di scacciare quei pensieri pericolosi. Prima era stato sinceramente convinto della necessità di eliminare i Medlinesi, tuttavia ora gli sembrava che avessero agito in buona fede liberandolo.

Sapeva che ciò era assurdo e allontanò quell'idea dalla mente.

«Come li faremo fuori?» chiese.

«Si fidano di voi» disse Carver. «Siete uno dei loro agenti, ora. Almeno così credono.»

«Sì.»

«Tornerete da loro e gli direte che vi siete sbarazzato di me, come vi avevano ordinato, e che siete in attesa di un nuovo compito. Solo che porterete un dispositivo subsonico con voi. Ve lo inseriremo ora. Una volta entrato nella loro sede, azionerete il dispositivo e li tramortirete.»

«E io?»

«Voi sarete completamente schermato.»

«Capisco» disse Harris. «Allora dovrei... ammazzarli mentre sono privi di sensi?»

«Proprio così» dichiarò Carver.

Reynolds, il tipo grasso, disse lentamente: «Mi sembra di vedere una sfumatura di riluttanza nell'espressione del maggiore. O sbaglio?»

Harris lottò per dare ai suoi lineamenti ribelli una espressione seria e patriottica, come si conveniva.

«Forse il maggiore conserva ancora qualche legame sentimentale residuo nei confronti di uno dei Medlinesi?» insinuò McDermott.

Harris lo fulminò con un'occhiata furibonda. Era proprio così trasparente? Riuscivano tutti a leggergli nel pensiero?

«Qualcosa vi turba, maggiore?» chiese Carver.

«No.»

«Siete disposto a portare a termine la missione che vi è stata assegnata?»

«Sono un Servo dello Spirito» disse Harris, rigido.

Carver annuì. «Proprio così. Non avremmo mai dovuto permetterci di dubitare delle vostre intenzioni, neanche indirettamente.» Harris pensò che c'era una buona dose d'ironia nella sua voce. «Non si può essere pietosi con i Medlinesi, Harris, sapete» continuò Carver. «È un assioma, direi. Sarebbe come essere pietosi con i vampiri o i serpenti.»

Harris si sentì tremare le gambe. Cinque paia di occhi darruuesi erano fissi minacciosamente su di lui.

Che cosa stanno pensando? Sospettano qualcosa? Forse credono davvero che mi sia venduto a Medlin?

«Aspetteremo fuori del quartier generale nemico fino a che il vostro segnale non ci avviserà che avete terminato il vostro compito» disse McDermott. «Se vi occorre aiuto, fatecelo sapere.»

«Che ve ne sembra del piano?» chiese Carver.

Harris si passò la lingua sulle labbra e cercò di prendere un'aria più marziale. Quell'improvviso accesso di vigliaccheria lo turbava e sgomentava. Mai aveva reagito così prima di allora, neppure in situazioni assai più gravi. «Mi sembra che dovrebbe funzionare» disse, con un filo di voce. «Mi sembra buono.»

«Benissimo» replicò Carver, secco. «Sono lieto che lo abbiate approvato. Reynolds, inserite il dispositivo subsonico.»

Impassibile, Harris guardò l'uomo calvo prendere una pallottolina di metallo non più grande di un fagiolo, da cui sporgevano tre filamenti di tantalio. Il suo corpo, ormai, era un ammasso di congegni inseriti chirurgicamente, e lui era stoicamente pronto a ospitarne uno di più.

«I pantaloni, maggiore...»

Harris se li sfilò. Reynolds estrasse un bisturi da un astuccio che si era levato di tasca e, inginocchiatosi accanto alla coscia sinistra del collega, sollevò il brandello di carne senza nervi che serviva da sportello per accedere alla rete di dispositivi sottostante.

Guardando in giù con curiosità, Harris sbirciò negli oscuri recessi della sua gamba e vide gli avvolgimenti e i fili che ci stavano dentro. Reynolds inserì due dita e svolse un rotolino di filo di ferro.

Lui sbatté le palpebre e si controllò con uno sforzo immane, mentre un'ondata dolorosa e bruciante lo faceva barcollare.

«Scusate, maggiore» disse Reynolds, con disinvoltura, sistemando i fili. «Ho colpito i centri corticali questa volta, eh? Non succederà più.»

Harris non rispose. Il dolore diminuiva lentamente, lasciando tutto uno strascico di indolenzimenti, ma lui non volle lamentarsi. Non doveva. Continuò a guardare, mentre l'altro con dita svelte e sicure assicurava la pallina ai fili già sistemati nella gamba, chiudendo poi la ferita col mastice. Harris si rivestì. Sentiva solo un lieve prurito nel punto in cui era stata compiuta l'operazione.

«Lo attiverete premendo contro la giunzione neurale del fianco sinistro» disse Carver. «Il dispositivo è autoschermante per un raggio di un metro tutto intorno a voi, perciò assicuratevi che nessuna delle vostre vittime sia troppo vicina. Per esempio... non funzionerebbe durante un abbraccio.»

Harris incassò l'allusione, impassibile.

«Come potrete constatare, emette onde subsoniche piuttosto potenti» continuò Carver. «Chiunque si trovi entro un raggio di dodici metri, sarà messo in condizioni di non nuocere.»

«È mortale?»

«Per gli organismi complessi, no. Però ucciderebbe qualsiasi essere inferiore a un primate.»

«E se i Medlinesi fossero schermati contro le onde subsoniche?»

Carver rise, con sicurezza. «Questo è un trasmettitore a ciclo variabile, maggiore. Se quelli possiedono qualcosa in grado di schermarli da un'onda così irregolare, possiamo tornarcene tutti a casa, e subito.»

«Hanno dimostrato di avere altre abilità sorprendenti» osservò Harris.

«Sono propenso a credere che non siano in grado di difendersi da questo dispositivo» dichiarò Reynolds. «Occorrerebbe una tecnologia ad altissimo livello, un livello addirittura impensabile, per mettere a punto un sistema di difesa qualsiasi contro un dispositivo subsonico. La semplicità stessa del congegno rende impossibile neutralizzarne l'azione. Volete una

dimostrazione pratica?»

«Meglio di sì» disse Carver.

Reynolds fece un gesto, e Tompkins e Patterson scomparvero in una delle stanze, tornando poi con tre gabbie piene di piccoli mammiferi terrestri. Harris non era in grado di riconoscerli, ma alcuni sembravano notevolmente intelligenti.

«Noi andiamo in fondo al corridoio» disse Carver. «Vi faremo un segnale quando saremo fuori portata. Così vedrete come funziona.»

Lui annuì, con durezza. I cinque lasciarono la stanza. Harris fissò gli animaletti chiusi nelle gabbie e i loro occhietti tondi lo fissarono, quasi comprendessero che cosa stava per fare.

«Ora!» gridò Carver da fuori.

Harris esitò un attimo, poi la sua mano premette contro il fianco.

Lui non sentì niente.

Ma gli animaletti cominciarono a contorcersi e a gemere, in un'improvvisa agonia.

I più piccoli morirono senza avere il tempo di soffrire e piombarono sul fondo della gabbia. Le code vibrarono per un attimo, le zampette si tesero, rigide, gli artigli annasparono nell'aria un istante, poi tutto fu finito.

Ma quelli più grossi lottarono contro la morte. Poi anche loro cedettero, cadendo con un tonfo sordo e acciambellandosi grottescamente come se volessero dormire.

Harris staccò la mano dal fianco. Si avvicinò alle gabbie, ne aprì una, introdusse le dita. Sfiorò i cadaverini pelosi e sentì solo rigidità e morte. Gli occhi che un attimo prima erano grandi e lucenti, ora avevano una fissità

innaturale e lo guardavano immobili, quasi accusandolo.

«Be'?» gridò Carver.

«Ha funzionato» disse lui. «Potete tornare. È tutto finito.»

I cinque Darruuesi rientrarono nella stanza. Reynolds tolse gli animali dalle gabbie e li esaminò.

«Morti» disse. «Tutti.»

«Ma non uccide gli esseri umani?» chiese Harris.

«Li tramortisce soltanto» rispose Reynolds. «Anche da vicino. Impossibile costruire un subsonico in grado di uccidere esseri umani risparmiando il portatore.»

«E loro non possono difendersi?»

«No» disse Carver. «L'unica difesa possibile sarebbe uno schermo a cicli irregolari come il vostro, attivato nello stesso momento in cui il vostro entra in azione. Ma l'irregolarità dei cicli è del tutto irrazionale e irripetibile. Assolutamente. Quindi ogni difesa è semplicemente impossibile, Harris. Garantisco io!»

7

Uno alla volta, i sei agenti di Darruu uscirono nella strada e si allontanarono in direzioni diverse. Harris dovette camminare per un chilometro e mezzo prima di lasciarsi alle spalle lo squallido e deserto quartiere di magazzini e depositi, ed entrare in uno meno sordido, con una rampa per elitassì. Arrivò al suo albergo che mancava poco alla mezzanotte,

ordinò da mangiare perché era affamato, poi salì in camera sua.

Mentre si spogliava, osservò attentamente il fianco e la coscia. Nessuna cicatrice. Tuttavia lui era in grado di tramortire chiunque si fosse trovato entro un raggio di dodici metri. Se fosse stato armato così la notte precedente, Beth Baldwin non se la sarebbe cavata e tutto il resto non sarebbe accaduto.

Pazienza. Grazie alla sua cattura, lui aveva potuto scoprire la reale entità dell'operazione di Medlin sulla Terra. Se avesse ucciso Beth la prima notte, Darruu non avrebbe avuto idea dello scopo vero che si proponevano gli agenti Medlinesi.

Spense la luce.

Dormì, ma senza riposare.

Il mattino seguente attraversò in elitassì la città, fino al quartier generale di Medlin, lontano, a sud-est. Tutto era stato accuratamente predisposto. L'elicottero lo depositò parecchi isolati più in là dell'edificio, e mentre lui aspettava, fermo sul marciapiede affollato, vide il gruppo dei Darruuesi riunirsi.

C'era Carver, appoggiato a un lampione e intento a leggere il giornale.

Reynolds, che guardava la vetrina di un negozio di vini, sul marciapiede dirimpetto.

McDermott, che passeggiava su e giù davanti a una banca, lanciando continue occhiate all'orologio da polso.

Patterson, che curiosava placidamente tra le pubblicazioni di un'edicola.

Tompkins, in piedi davanti alla merce esposta da alcuni venditori ambulanti che cercavano di vendere cose utili per la casa.

Era una scena del tutto normale. I cinque erano ben distanziati, lontani gli uni dagli altri. Nessuno avrebbe potuto metterli in relazione tra loro, né indovinare che erano esseri alieni travestiti da Terrestri.

Uno dopo l'altro alzarono la testa, gli lanciarono un'occhiata, fecero un impercettibile cenno col capo e tornarono a ciò che stavano facendo. Harris fece il segnale di riconoscimento darruuese e si allontanò per compiere la sua tragica missione.

Mentre s'incamminava verso la casa dove aveva sede il quartier generale di Medlin, pensò che tutto era molto semplice... Anzi, semplicissimo. Entrare, sorridere cortesemente, fare quattro chiacchiere con i Medlinesi... tramortirli con il congegno subsonico e infine... friggergli il cervello con l'annientatore.

Raggiunse l'edificio e si fermò un attimo fuori, per riflettere.

Tutt'intorno, i Terrestri attendevano frettolosamente ai propri lavori. Il cielo era d'un azzurro abbagliante, con qualche nuvola bianca qua e là. Ma nell'azzurro pacifico di quel cielo, c'erano la volta tenebrosa dello spazio e i globi ardenti delle stelle.

Molte di quelle stelle avevano giurato fedeltà a Darruu. Altre, a Medlin.

Chi aveva ragione? Chi torto? Nessuno dei due? Tutti e due?

Poco lontano, cinque Darruuesi aspettavano con aria innocente, pronti ad accorrere in suo aiuto se lui avesse incontrato difficoltà nell'uccidere gli agenti Medlinesi. Ma era improbabile che ne incontrasse, se il subsonico era efficace e sicuro come garantiva Carver: aveva funzionato con efficienza agghiacciante sugli animali da esperimento. Però lui aveva ormai imparato a non sottovalutare le risorse dell'avversario.

Per quarant'anni, su Darruu era stato addestrato a odiare i Medlinesi: radici e rami, uomini e bambini, perfino i feti dentro gli uteri. E ora, tra pochi minuti, avrebbe compiuto quello che era considerato l'atto più nobile che un Servo dello Spirito potesse compiere... sbarazzare l'Universo di un gruppo di

quegli esseri abominevoli.

Tuttavia non gli sembrava una prospettiva gloriosa. Avrebbe semplicemente commesso un assassinio. L'assassinio di alcuni Medlinesi travestiti da alieni Terrestri.

Entrò nell'edificio.

Ricordava l'atrio anche troppo bene: l'enorme ambiente, l'alto soffitto a volta, la folla di Terrestri affaccendati. Si diresse verso uno degli ascensori per la discesa. I Terrestri non avevano più spazio per sviluppare in senso verticale le loro città - erano arrivati fino a grattacieli di centocinquanta piani, ma non si fidavano a costruirne di più alti - e avevano cominciato a scavare sottoterra. Quel grattacielo si elevava di novanta piani nell'aria e sprofondava per altri cento nelle viscere della città.

Harris scese, scese, scese, per un tempo interminabile. Infine l'ascensore si fermò. Lui uscì, si avviò come in sogno lungo il corridoio ormai noto che portava alla sede dei Medlinesi. Gli sembrava di sentire il peso del minuscolo generatore subsonico sulla coscia. Sapeva che era soltanto un'impressione, ma la presenza di quella pallina metallica lo irritava ugualmente.

Si fermò un attimo nel campo di un dispositivo di controllo, davanti alla porta dei Medlinesi. Aspettò che qualcuno gli rivolgesse la parola, ma nessuno fece domande. Un istante dopo la porta scorrevole si aprì all'improvviso, sparendo alla vista, e una faccia sconosciuta lo guardò. Era la faccia di un terrestre (almeno così pareva all'aspetto), con le mascelle ricoperte di carne abbronzata.

Il terrestre gli fece segno di entrare. Harris attraversò la soglia e sentì la porta richiudersi alle sue spalle.

«Io sono Armin Moulton» disse l'uomo con voce profonda. Non gli tese la mano, né Harris allungò la sua. «Voi siete il maggiore Harris?»

«Esatto.»

«Ci fa piacere che siate venuto. Beth vi aspetta là dentro.»

L'ultima volta che era stato in quel posto, era troppo intontito dall'effetto del raggio paralizzante per poter osservare con la dovuta attenzione. Ora vedeva che gli uffici dei Medlinesi erano spaziosi, con numerosi corridoi che si diramavano in tutte le direzioni. Senza dubbio la cella dove lui aveva passato la notte era in fondo a uno di quei corridoi. L'arredamento delle varie stanze era piacevole e piuttosto costoso.

Seguì Moulton nell'interno.

Il subsonico ha una portata di dodici metri in ogni direzione pensò. *Tramortisce, ma non uccide. Nessuno deve stare a meno di un metro da te. Il tuo schermo personale lo proteggerebbe.*

Fu introdotto in un altro locale, bene arredato con tende colorate e altri oggetti. Una luce calda proveniva da sorgenti invisibili.

Beth stava in piedi in mezzo alla stanza e gli sorrideva. Ora indossava abiti pesanti e per niente aderenti, molto diversi dalla vestaglia seducente che aveva addosso quando Harris si era scontrato con lei nel corridoio dell'albergo.

C'erano altre persone lì dentro. Harris provò una sensazione di freddo in presenza di tanti nemici. Riconobbe gli agenti Medlinesi, il grassoccio Coburn e il gigante di nome Wrynn che sosteneva di essere un terrestre di una specie nuova e superiore. C'era anche una donna delle stesse dimensioni di Wrynn: una creatura dalla pelle dorata, trenta centimetri più alta di Harris, di bellezza ed eleganza tali da lasciare senza fiato. E poi vide due individui di altezza normale, probabilmente Medlinesi travestiti.

«Allora?» chiese Beth.

«È morto» disse Harris, con voce tesa. «Vengo proprio di là.»

«Come avete fatto?»

«L'annientatore» disse Harris, controllando la voce. Vide parecchi Medlinesi scambiarsi un'occhiata. I due giganteschi Terrestri lo guardavano con un'espressione aperta e neutrale sul viso. «È stato... spiacevole» continuò «per me come per lui.»

«Lo immagino» disse Beth.

Harris la guardò, chiedendosi se sarebbe riuscito a farla franca. Era scosso da un tremito nervoso, non tentò neppure di nasconderlo, perché un tipo che ha appena ammazzato il suo diretto superiore (commettendo così un alto tradimento verso il proprio mondo), ha il diritto di mostrarsi sconvolto.

«Ancora otto Darruuesi» disse Coburn. «Di cui quattro nell'altro emisfero.»

«Sappiamo dove sono» disse Beth «e prima o poi li raggiungeremo tutti. Ma prima occupiamoci di quelli che vivono da queste parti. Di quelli che si fanno chiamare Tompkins, Patterson, McDermott, Reynolds.»

Harris si sentì agghiacciare. Sapevano i nomi di tutti! Come facevano a essere così informati? Chi era il traditore?

Si guardò intorno. «Chi è tutta questa gente?» chiese. «Non me l'avete presentata.»

Beth sorrise, con aria di scusa. «Perdonate. Ero ansiosa di sapere come ve l'eravate cavata.» Indicò i due tipi di statura normale e li presentò come agenti di Medlin, col nome di Kranz e Marichal. La gigantessa era la moglie di Wrynn, una super-donna terrestre.

Harris aggrottò la fronte, pensoso. C erano un centinaio di agenti Medlinesi sulla Terra. Quattro erano lì, in quella stanza, ed era ragionevole supporre che altri due o tre si trovassero in sede, entro il raggio d'azione del dispositivo subsonico nascosto nella sua coscia. Con un po' di fortuna, poteva riuscire a uccidere nove o dieci avversari.

Niente male, dopo tutto. Quasi il dieci per cento dell'intero gruppo

medlinese in un colpo solo. E due di quei Terrestri di dimensioni esagerate. Reynolds, col suo bisturi, si sarebbe occupato di Wrynn e di sua moglie, una volta morti. Li avrebbe sezionati per vedere se sotto la loro pelle c'erano le ossa dei Terrestri o la cartilagine dei Medlinesi.

All'improvviso Harris cominciò a tremare.

«Immagino che non saprete dove si trovano e chi sono gli altri agenti di Darruu, vero?» chiese Beth.

«Sono arrivato solo da un paio di giorni. Non ho avuto il tempo di mettermi in contatto con nessuno, eccetto Carver. Non conosco nemmeno i nomi degli altri.»

La fissò diritto negli occhi mentre mentiva. L'espressione della faccia di Beth era impenetrabile: impossibile capire se credesse o no a tutto quello che lui le stava dicendo.

«Vi sono capitate un mucchio di cose in poco tempo, eh?» disse la ragazza. Poi prese una foto tridimensionale da una scatoletta e gliela diede. «Questa è la vostra seconda vittima» dichiarò. «Qui ha preso il nome di Reynolds. Lo troverete in città, credo. Certo sapete come mettervi in contatto con lui. È il comandante in seconda del vostro gruppo. Il capo, probabilmente, ora che Carver è morto.»

Harris osservò la faccia dell'uomo calvo e grassoccio che gli aveva inserito il dispositivo subsonico nella coscia. Reynolds... così vicino, ora.

La tensione si fece sempre più forte.

Sentì il debole *rasp, rasp, rasp* nell'addome. Era il segnale in codice convenuto. Carver, che aspettava poco lontano, chiamava per sapere se si trovasse nei guai, se avesse bisogno di aiuto.

Harris si portò una mano allo stomaco e massaggiò la carne con la palma aperta, come se cercasse di calmare il dolore di una cattiva digestione. Il

messaggio inviato a Carver diceva che non era successo ancora niente e che tutto andava per il meglio. Un doppio impulso gli fece capire che il suo era stato ricevuto.

Rese la foto a Beth.

«State tranquilla, me ne occuperò io.»

«Dovreste riuscire a trovarlo in un paio di giorni. Mettetevi in contatto presto e levatelo di mezzo. Ce ne sono altri sette dopo di lui, e non abbiamo tempo da sprecare.»

«Lo sistemerò domani.»

Premo la giunzione neurale del fianco sinistro e li tramortisco pensò. *Poi li uccido con l'annientatore e me ne vado.*

Semplicissimo.

È davvero molto facile meritarsi la Grazia dello Spirito.

Guardò Beth, ancora radiosamente bella nonostante la voluta trascuratezza del vestito, e pensò che tra pochi minuti sarebbe stata lì, sul pavimento, morta come quei poveri animaletti terrestri nelle loro gabbie. E con lei Coburn, gli altri due Medlinesi e quei giganti che si proclamavano Terrestri di una nuova super-specie.

I suoi nervi si tesero.

La mano scivolò verso il fianco.

«Volete bere qualcosa con noi, maggiore?» disse Beth, rompendo l'atmosfera pesante. «Per festeggiare la vostra conversione alle forze della luce?»

«No. Io... Non mi vanno molto i liquori...»

«Oh!» disse la ragazza. «L'altra notte proprio non mi sembrava.»

Lui aggrottò la fronte. Gli pareva anche più vile brindare con quella gente prima di ucciderla. Ma lo stavano mettendo in una situazione imbarazzante. Coburn stava sopraggiungendo con una bottiglia e sette bicchieri. Versò un fluido opaco, color ambra. Poi, con grande serietà, cominciò a girare coi bicchieri, dando a ciascuno il suo.

«Che cos'è?» chiese Harris.

«Vryl» disse Beth. «È un liquore.»

«Terrestre?»

«No, medlinese. Ne abbiamo portato un po' con noi.»

La mano di Harris tremava tanto forte che per poco non rovesciò il contenuto del bicchiere. Lo stomaco si ribellava all'idea di bere un liquore medlinese, di brindare col nemico.

Beth vide il suo tremito. «Dev'essere stato terribile, ucciderlo» disse. «Sembrate davvero sconvolto.»

«Avete capovolto tutti i valori della mia esistenza» replicò lui. «Naturale che ne sia rimasto scosso.»

Lei si voltò, trionfante, verso Coburn. «E voi credevate che non ce l'avrei fatta!» esclamò. Poi spiegò a Harris: «Coburn diceva che non potevamo fidarci di voi.»

L'uomo sorrise, impacciato. «Be', tutto è passato, ormai. Alla vostra salute.»

I bicchieri sfiorarono le labbra. Tutti, meno quello di Harris. La sua mano si fermò a mezza strada, il viso si contrasse in una smorfia di disgusto per l'odore nauseabondo e il bicchiere, con quello che stava dentro, finì sul

pavimento. Mentre gli altri lo guardavano, allibiti, Harris gridò: «Coburn aveva ragione. Non dovevate fidarvi di me.»

E azionò il subsonico.

8

Le prime onde sonore al di sotto della soglia di udibilità partirono dalla sua coscia, attraversarono facilmente la carne finta dei bersagli contro cui erano dirette, colpendo il centro medlinese che stava sotto. Circondato dal cono del suo schermo protettivo, Harris si sentì ugualmente rivoltare lo stomaco, per le vibrazioni dovute al contraccolpo delle onde sonore che si riversavano dalla pallina inserita nella sua coscia. Crampi di nausea lo scuotevano tutto, dodici volte al secondo.

Ma lui se la passava benone, in confronto agli altri presenti nella stanza.

Coburn, la faccia contratta per la rabbia e lo spasimo, cercava di afferrare la sua arma, senza riuscirci. I nervi si rifiutavano di obbedire ai messaggi del cervello furente. Il braccio ricadde, inerte. E infine il suo corpo crollò pesantemente a terra.

Beth aveva ceduto ancora più in fretta, cadendo non appena le prime onde l'avevano raggiunta.

Anche gli altri due Medlinesi erano svenuti.

Harris premeva forte il fianco con la mano, e le onde subsoniche continuavano a partire. Con sua grande sorpresa, il maggiore vide che i due giganti erano ancora in piedi e non avevano perso completamente conoscenza, anche se sembravano intontiti. Giravano su se stessi, annaspando, lottando contro l'arma invisibile.

Sarà perché sono tanto grandi pensò. *Ci vuole di più per tramortirli. Teniamo duro ancora un poco.*

Wrynn non riusciva più a stare eretto, ormai barcollava qua e là, come un enorme animale ferito. Sua moglie barcollò sotto l'impatto delle onde silenziose e scivolò sul pavimento. Un attimo dopo l'uomo la seguì, atterrando con un tonfo sordo accanto a lei.

L'ufficio era silenzioso, ora. Piccole pozze scure macchiavano il tappeto dove i Medlinesi, cadendo, avevano rovesciato il bicchiere. Sei forme giacevano inerti sul pavimento.

Harris si premette di nuovo il torace, segnalando «via libera» ai colleghi che aspettavano nella strada, un isolato più in là.

Trovò l'interruttore che serviva ad aprire la porta e lo abbassò. Il meccanismo invisibile fece sparire lo schermo scorrevole, e lui sbirciò fuori. Altri cinque Medlinesi giacevano a terra, privi di sensi. Un sesto arrivava di corsa all'estremità del lungo corridoio. «Che è successo?» gridò. «Che avete? State male?»

Harris lo fissò e premette di nuovo la mano sul fianco. Il medlinese oltrepassò il limite dei dodici metri, poi indietreggiò, ma senza rendersi conto di quello che stava accadendogli. Fece ancora alcuni passi, barcollando, poi cadde, andando a raggiungere i compagni sul fitto tappeto di velluto. Harris staccò la mano.

Dieci pensò.

Dieci Medlinesi. Anzi, dodici, se all'autopsia i due giganti fossero risultati dei travestiti. Bel colpo. La decima parte delle forze medlinesi dislocate sul pianeta Terra eliminate in una sola volta.

Estrasse l'annientatore.

Lo guardò, sul palmo della mano, piccolo e mortale. Il grilletto non era che

una strisciolina di metallo. Bastava togliere la sicura, tirarlo, puntare a casaccio in ogni direzione e guardare le vittime morire col cervello bruciato e le sinapsi ridotte in gelatina.

Ma la sua mano tremava.

Non sparò.

Si morse forte il labbro, digrignò i denti, alzò l'arma e s'impose di usarla. Ma non ci riuscì. S'infuriò con se stesso, imprecò contro la propria vigliaccheria. Un Servo dello Spirito non poteva comportarsi così! Quegli esseri stesi sul pavimento erano Medlinesi, bestie in sembianze umane.

Uccidi! Uccidi! Uccidi!

Ma teneva l'annientatore senza stringerlo, senza agire. Sudando, mosse la mano sinistra e strappò la sicura dall'arma. Il dito si curvò intorno al grilletto. Alzò la pistola, prese di mira Beth, al petto. Chiuse gli occhi, e cercò di vederla mentalmente senza l'illusorio rivestimento di carne sintetica, di estrarne la realtà medlinese, di rivelarla per quello che era: l'odioso mostro ossuto e dalla pelle ruvida che si nascondeva sotto la forma terrestre. Un muscolo tremò sulla sua guancia, mentre lui cercava di tirare il grilletto e distruggere la ragazza.

Poi una voce silenziosa gli mormorò, nel cervello: *Non ci si poteva fidare di voi, dopo tutto, no? Eravate un traditore, un imbroglione e un bugiardo. Ma dovevamo lasciare che l'esperimento arrivasse fino a questo punto, per la tranquillità della nostra coscienza.*

«Chi ha parlato?» ansò Harris, guardandosi intorno freneticamente da ogni parte.

Io.

Era come se molte piume gli sfiorassero il cervello. «Dove siete?» chiese, terrorizzato. «Dove vi nascondete?»

Sono in questa stanza venne la risposta, tranquilla. Harris avrebbe voluto spaccarsi il cranio a metà per scoprire la fonte di quella voce.

Gettate via la pistola, Harris-Khiilom.

Lui esitò. Le sue mani si mossero impercettibilmente verso il segnale di pericolo sepolto nel suo corpo. Ma anche quel movimento fu intercettato e interpretato.

No, non cercate di avvisare i vostri amici. Lasciate cadere la pistola e basta.

La pistola sgusciò via di tra le dita, come se gli fosse stata strappata di mano. Rimbalzò qualche centimetro più in là sul tappeto e rimase immobile.

Adesso spegnete il subsonico ordinò la voce tranquilla. *Lo trovo spiacevole.*

Ubbidiente, Harris staccò il dispositivo. La sua mente era ferma in una strana stasi; non aveva più il controllo della propria volontà. Il suo corpo pulsava, frustrato. Come potevano fargli questo? Lo avevano imprigionato nella sua stessa mente.

Le labbra faticarono a formare le parole.

«Chi siete, voi? Ditemi chi siete!»

Un membro di quella super-razza di cui voi trovate così difficile accettare l'esistenza.

Sgomento, Harris guardò Wrynn e sua moglie, stesi a terra. Tutti e due i giganti erano privi di sensi, immobili, e respiravano lentamente, con regolarità.

«Wrynn?» chiese con voce rauca. «Come può funzionare la vostra mente se siete in stato d'incoscienza?»

Io non sono Wrynn fu la risposta.

«Non... Wrynn?»

No. Non sono Wrynn disse la voce, calma *ma il figlio non ancora nato di Wrynn.*

Harris si sentì cadere piano verso il pavimento. Era proprio come se una mano invisibile gli avesse fatto piegare le ginocchia e poi lo avesse afferrato e seguito nella caduta.

Giacque lì, a terra, gli occhi aperti, cosciente, ma senza la capacità né la volontà di muoversi. Non poteva neppure azionare il segnale di pericolo. Chissà come, perfino il desiderio di chiamare aiuto gli era stato tolto. Soltanto nei recessi più profondi del suo io ribollivano ancora paura e ribellione.

Col passare dei minuti le vittime del subsonico ripresero i sensi. Lentamente.

Per prima si svegliò Beth. Si sedette, si stirò e si stropicciò gli occhi con le mani. Poi si voltò verso la forma inerte della moglie di Wrynn, e solo allora Harris vide che il ventre della gigantessa era delicatamente arrotondato.

«Avete corso un bel rischio, per dimostrare quello che volevate dimostrare!» disse Beth guardando la donna, priva di conoscenza.

Voi non correvate alcun pericolo fu la risposta.

Anche gli altri si svegliarono, mettendosi a sedere e stropicciandosi gli occhi. Harris li fissava, immobile. La testa gli martellava come se fosse stato colpito dal subsonico lui pure.

«E se aveste perso conoscenza anche voi?» chiese Beth, rivolta alla vita nascosta dentro la donna gigantesca. «Lui ci avrebbe ucciso. Era venuto per questo.»

Il subsonico non poteva farmi niente. Io sono al di fuori della sua portata.

Harris ritrovò finalmente la voce. «Quel... quel feto può pensare e agire?» chiese, rauco.

Beth annuì. «La prossima generazione. Raggiunge la facoltà d'intendere e di volere mentre si trova ancora nell'utero. Al momento della nascita è completamente consapevole e in grado di difendersi: il corpo cerca di mettersi alla pari con la mente.»

«E io che credevo fosse tutta una menzogna!» esclamò Harris, confuso. «Tutta quella faccenda della super-razza. Una specie di trovata propagandistica.»

Si sentiva stordito. Tutti i valori in cui aveva creduto gli si erano sgretolati sotto gli occhi in un solo istante e non sarebbe stato facile sostituirli con la stessa rapidità.

«No» disse Beth. «Non era una storia. E neanche una trovata della... propaganda medlinese. E noi sapevamo che ci avreste tradito, quando vi abbiamo lasciato andare. Perlomeno così diceva Wrynn. Solo sono stata così ingenua da dubitarne.»

«Anche Wrynn ha facoltà telepatiche?»

«Sì, ma solo entro certi limiti. Può soltanto ricevere delle impressioni. Non può trasmettere telepaticamente agli altri, come suo figlio.»

«Se sapevate che vi avrei tradito, perché mi avete messo in libertà?»

«Be', chiamiamolo un esperimento. Io speravo che cambiaste il vostro modo di pensare, se vi avessimo lasciato libero. Avevo una fede cieca in voi. Ma non siete cambiato.»

«No» disse Harris. La sua voce era incolore, senza vita. «Ero venuto qui per uccidervi.»

«L'abbiamo saputo nell'istante stesso in cui avete attraversato questa soglia. Wrynn ha captato le vostre intenzioni e suo figlio ce le ha trasmesse. Ma in voi c'era il seme della ribellione. Speravamo ancora di potervi convincere. Invece non ce l'abbiamo fatta. Non siete riuscito a liberarvi della vostra vecchia personalità darruuese.»

Harris chinò la testa. Il segnale si rifece sentire nel suo corpo. Lui lo ignorò.

Che Carver se ne stia là fuori a sudare pensò. *Questa è una realtà grandiosa. Lui nemmeno può sognarsela. Non può capire.*

«Ditemi un po'» disse poi, altezzosamente. «Lo sapete che cosa succederà a Medlin, e anche a Darruu, quando ci sarà un numero sufficiente di questi esseri, quando cominceranno a fare sentire il loro peso?»

«Non accadrà niente» rispose Beth, calma. «Nessuna delle cose orribili che immaginate. La credete una razza di creature meschine e avide di potere che si propongono di dominare la galassia?» La ragazza rise, in tono di scherno. «Una mentalità del genere appartiene solo alle specie sorpassate, che non possiedono facoltà telepatiche. A gente come noi: Medlinesi, Darruuesi, vecchi Terrestri. Questi nuovi Terrestri hanno scopi ben diversi.»

«E come fate a esserne tanto sicura?»

«Ci hanno aperto la loro mente» disse Beth. «Non ci sono più dubbi. Il potere non li interessa. Non hanno debolezze che vogliano compensare imponendosi agli altri. Vogliono sfidare l'Universo stesso, non i popoli che lo abitano.»

«E noi saremmo quindi... sorpassati?»

«Del tutto.»

«Ma questi mutanti non sarebbero sopravvissuti se voi di Medlin non li aveste aiutati!» protestò Harris. «Se noi siamo sorpassati, di chi è la colpa?

Vostra! Avete aiutato la vostra razza a suicidarsi... e avete coinvolto anche Darruu nel vostro folle suicidio.»

Beth ebbe uno strano sorriso. «Perlomeno noi siamo stati capaci di accettare la nuova razza senza invidia. L'abbiamo aiutata con tutte le nostre forze, perché ci siamo inchinati all'inevitabile. Sapevamo che ciò sarebbe accaduto comunque, con l'andar del tempo. I loro geni erano troppo forti perché andassero perduti e distrutti. Se non li avessimo aiutati noi, ci avrebbero messo un secolo o forse anche un millennio ad affermarsi. Abbiamo preferito dargli una mano, perché guardino a noi con riconoscenza il giorno in cui saranno maturi. La nostra epoca è conclusa, Harris, e anche quella di Darruu. Così come quella dei vecchi Terrestri, degli umani senza facoltà telepatiche.»

«Anche la nostra» disse Wrynn con dolcezza. «Noi siamo gli esseri intermedi, di transizione... l'anello di collegamento tra la vecchia specie e la nuova in corso di evoluzione. Ve l'ho detto: mio figlio sarà molto più progredito di me, come io lo sono rispetto ai miei genitori. Ne avete avuto una dimostrazione pratica pochi minuti fa.»

Harris annuì, cupo. Sentiva i propri nervi rilassarsi, ma non allungò la mano per premere il segnale di allarme, perché sapeva che il mutante non ancora nato avrebbe potuto fermarlo facilmente, reagendo mille volte più in fretta delle sue goffe membra e prevedendo le sue decisioni.

Si guardò le mani... Mani di terrestre, con carne darruuese sotto l'imbottitura rosea.

Tutti i nostri sforzi sono stati inutili pensò. *Tutto quello che abbiamo costruito non si regge in piedi.*

Una nuova razza, una razza gloriosa, protetta e aiutata dai Medlinesi, era comparsa sulla Terra. L'Universo l'aspettava. Lo Spazio e il Tempo le stavano davanti, ansiosi di vederla arrivare. Semidei.

Lui aveva sempre considerato i Terrestri creature primitive, con poche

migliaia d'anni di storia alle spalle, pallidi umanoidi senza importanza nel disegno galattico delle cose.

Ma si era sbagliato.

Quando Darruu sarebbe diventato un mondo morto, nutrito solo di glorie passate, i figli di quei giganteschi Terrestri avrebbero percorso in lungo e in largo le galassie.

Alzò gli occhi e disse, con voce soffocata: «Forse abbiamo fatto un terribile errore, noi di Darruu. Sono stato mandato qui per cercare di attirare i Terrestri dalla nostra parte. Invece è proprio l'opposto, vero? È Darruu che dovrà giurare fedeltà alla Terra, molto presto.»

«Presto no» disse Wrynn. «La vera razza non è ancora uscita dall'infanzia. Dovranno passare altri vent'anni: solo allora la prima generazione sarà matura. E abbiamo dei nemici sulla Terra.»

«I vecchi Terrestri» disse Coburn. «Credete che gli vada di essere sostituiti? Credete che resteranno con le mani in mano, quando si accorgeranno di ciò che sta spuntando in mezzo a loro? Cercheranno di eliminare i mutanti. I nuovi. Non si limiteranno a tirarsi nobilmente indietro e a consegnare loro il futuro. Per questo siamo qui. Per aiutare i mutanti fino a che non sapranno camminare completamente da soli. Voi Darruuesi ci mettete i bastoni tra le ruote, portando antiche rivalità su un pianeta a cui queste non interessano.»

Una volta quelle parole avrebbero fatto infuriare Harris. Invece ora si limitò a stringersi nelle spalle. Capiva che la sua missione era inutile.

Tuttavia restava ancora un dubbio, un ultimo sospetto. Da quando i Medlinesi erano diventati così nobili, così ansiosi di umiliarsi davanti a una razza nuova?

La voce silenziosa del superuomo non ancora nato, ora udibile a tutti i presenti, Harris compreso, disse: *Lui non è ancora convinto, nonostante tutto.*

«È vero?» chiese Beth.

Harris annuì. «Il bambino ha ragione» mormorò. «Vedo e sento quella voce e le credo... tuttavia il mio condizionamento mi dice che è impossibile che questo accada. Che non può accadere! I Medlinesi sono creature odiose: lo so, intuitivamente. E l'istinto di conservazione della mia razza protesta e si ribella al pensiero di aiutare i mutanti come state facendo voi.»

«Volete una garanzia della nostra buona fede?» chiese Beth.

«Sarebbe a dire?»

«C'è un modo per mostrarvi la verità. Un modo che vi libererà da ogni dubbio.»

«Quale?»

«Collegateci» disse Beth al bambino.

9

Prima che Harris avesse la possibilità di reagire, uno strano splendore lo inondò; gli sembrava di galleggiare molto al di sopra del suo corpo, e un turbine di colori gli danzava pazzamente intorno, in un'esplosione di luce che lo lasciava intontito e abbagliato.

Con un sobbalzo, si accorse dov'era. Stava guardando nella mente della medlinese che si faceva chiamare Beth Baldwin. Vedeva l'essenza di lei, nuda. Poteva scrutare attraverso tutti i suoi ricordi, chiaramente come se fossero propri... anzi di più. Vedeva, attraverso gli occhi di Beth, l'immagine di una casa medlinese, con alberi taglienti come lame di coltello che luccicavano azzurri al sole e bambini che sguazzavano in uno stagno. Strano

a dirsi, i Medlinesi non gli sembravano più grotteschi, ora. Gli sembravano... normali.

Poi vennero le cerimonie religiose. Dov'erano i sacrifici umani, i rituali sacrileghi di cui aveva sentito parlare? Vedeva soltanto gesti pacifici, come quello di accendere candele e preghiere a un'Unità Galattica. Le preghiere erano molto simili a quelle che venivano rivolte allo Spirito, e lui si sentiva stranamente «trasferito».

Stava vivendo la vita di Beth, percorreva il corso della sua esistenza con disinvoltura, crescendo con lei, soffrendo per gli sconvolgimenti dell'adolescenza, le tensioni del corpo che matura, le ansie del primo amore. Senza alcun imbarazzo, spiava nelle profondità del suo essere, perché lei voleva così.

Non vide alcuna delle cose orribili che si era aspettato di trovare in una mente medlinese.

Vedeva solo fede, onestà e amore per la verità. Vedeva un coraggio ostinato. Vedeva molte cose che lo riempirono di umiltà.

Vide peccati, ma peccati onesti e onestamente riconosciuti. Vide debolezze. Vide meschinità. Lei non era una santa, ma neanche apparteneva a quella specie di dèmoni cui i Medlinesi erano da sempre assimilati.

La vide dedicarsi al servizio del suo popolo, addestrarsi alla missione sulla Terra. La vide sul tavolo operatorio, tra i chirurghi intenti a trasformarla in una ragazza terrestre. Ebbe una visione fugace di Beth nel suo corpo nuovo, davanti a uno specchio, che osservava piena di stupore le linee voluttuose che ora le appartenevano. E poi venne Beth che imparava a comportarsi come una donna, a parlare il linguaggio della Terra, Beth che partiva per la Terra, che si metteva in contatto con i colleghi medlinesi e poi con Wrynn e gli altri mutanti.

Vivere nel cervello di un altro era un'esperienza che bruciava l'anima. Harris capì che effetto faceva avere dei seni, quali erano le gioie di una donna

medlinese. Vide, attraverso gli occhi di lei, come aveva fatto a individuarlo mentre lui viaggiava verso la Terra, come aveva preso alloggio al suo albergo e come gli era finita contro quel giorno.

Poi, con sorpresa, vide se stesso attraverso il filtro degli occhi di Beth, e l'immagine non era spiacevole. Lei provava un certo disgusto per la sua natura darruuese, ma oltre a quello c'era molta pietà. *Perché, pietà?*, si chiese Harris. Poi capì che Beth sentiva compassione, semplicemente perché lui era di Darruu. E c'erano altre emozioni: speranza, fiducia, perfino amore per lui, e un immenso dolore al pensiero che sarebbe rimasto per sempre un nemico.

Harris tremò.

Una rivelazione dopo l'altra si riversarono nel suo cervello allibito. Lui perse il contatto con la propria identità. Si confuse, s'immerse, diventò la donna medlinese che si faceva chiamare Beth Baldwin.

E finì per avere pietà di se stesso.

Povero, tormentato darruuese pieno di rancore. Povero distruttore. Povero contestatore. Perché non sai amare? Perché non sai abbracciare con cordiale amicizia? Perché paura, perché invidia, perché odio amaro e squallido per tutto ciò che è buono, puro e bello?

Questo era il pensiero di Beth. Ma ora era anche il suo. Temette che il cervello gli scoppiasse nello sforzo di contenere la propria mente e quella di lei.

In tutta la storia ci sono state razze come la vostra, pensava Beth. *I distruttori, gli imitatori, gli assassini del sogno. Anche la Terra ha avuto i suoi: i Romani, gli Assiri, gli Unni. Voi Darruuesi siete dello stesso tipo.*

Lui crollò il capo, cocciuto. *Noi abbiamo la cultura* gridò silenziosamente. *Voi no. Noi abbiamo la religione, l'arte, la filosofia...*

Ma i suoi pensieri erano vuoti e senza significato, e lui lo sentiva.

Appassivano e si rattrappivano allo splendore abbagliante della mente di Beth. Il pietoso bastione difensivo della civiltà darruuese non reggeva all'urto di ciò che lui ora sapeva.

L'Universo gli rutilava intorno, adesso. Le stelle parevano girandole e schizzavano dalle loro orbite. E il collegamento continuava, la sua mente era ancora unita a quella di Beth, il connubio telepatico si prolungava. L'anima di lei era la sua. Tutto ciò che lei aveva pensato, sperato, temuto e amato era suo, e lei gli apparteneva, e lui apparteneva a lei, e l'esplosione di purezza e bontà era quasi intollerabilmente dolorosa.

Ora vedeva la verità.

Per quanto lo schiantasse, la vedeva chiaramente e non poteva più dubitarne. I Medlinesi stavano progettando la propria rovina. Lavoravano consapevolmente ed entusiasticamente per portare alla luce una nuova razza. Era una rivelazione sconvolgente. Contrastava con tutto ciò che lui aveva fino a quel momento considerato razionale. Ma loro si impegnavano con allegria, entusiasmo, buona volontà.

Sentiva la mente di Beth ritrarsi dalla sua, ora. Si aggrappò al collegamento con disperazione, cercando di mantenerlo intatto, ma non ci riuscì.

Il legame si ruppe.

Harris si ritrovò solo, tremante, con l'impressione di essere stato spogliato nudo fino alle ossa. Fissò Beth a pochi passi da lui, e gli sembrò che fosse una parte del suo corpo troncata bruscamente dal bisturi di un chirurgo.

Lei gli sorrideva con calore, un sorriso che non tradiva nessuna vergogna per quello che l'altro poteva averle letto dentro.

«Adesso cercate la mente del vostro capo, Carver» disse Beth. «E collegatela a quella.»

«No» protestò Harris, inorridito. «Non...»

Troppo tardi.

Il mondo gli girò di nuovo intorno, oscillò, si stabilizzò. Lui sentì l'aroma del vino darruuese, la puntura delle spine dei thuuar, vide le lune brillare nel cielo e le pianure farsi di porpora all'alba.

Poi i ricordi superficiali si scostarono, per permettergli una rapida visione in profondità della mente del darruuese che portava il nome di John Carver.

Era una spaventosa voragine di odio folle. Harris si ritrovò a guardare in un vortice, una specie di buco nero rutilante e torbido, dove forme contorte fluttuavano e giravano su se stesse, e creature con strani artigli arrancavano, disgustose, protendendo verso l'alto tentacoli leggeri. Odio, delitto, ogni concepibile schifezza erano riuniti laggiù. Sentiva la gelida immondezza salire su dal pozzo, sommergerlo. E rabbrividì. Udiva suoni, aspri e discordanti, urla di rabbia, schifosi tuoni ruttanti e, sotto a tutto questo, un rumore continuo come se creature di dimensioni enormi si avvoltolassero nel fango appiccicoso. E, di quando in quando, lo schianto nauseante di mandibole che si chiudevano su membra che andavano in frantumi.

Era un incubo di impensabile orrore. Harris indietreggiò barcollando, rabbrividendo, rendendosi conto che il mutante terrestre gli aveva permesso di penetrare solo per una frazione di secondo in quell'inferno.

Si lasciò cadere sul tappeto, come un povero fantoccio informe, coprendosi la faccia con le mani. Era ancora sconvolto da quelle visioni d'incubo, dall'odiosa voragine di oscenità e bestemmie che ribollivano in fondo alla mente di John Carver, sotto lo strato esteriore di scene ambientate nel bel paesaggio di Darruu.

Un momento dopo alzò la testa. La bocca si contrasse inutilmente, poi riuscì a chiedere: «Che cos'erano quelle... quelle creature?»

«Raccontateci che cosa avete visto» disse Beth.

«Non so descriverlo. Animali... insetti... serpenti... tutti neri o in

gradazione di grigio. Una vista nauseante, Beth. Fango, melma, limo dappertutto.»

«I mostri della mente» disse lei, tranquilla. «Le metafore dell'anima di John Carver. Le avete tradotte automaticamente in immagini.»

Lui rabbrividì. «Siamo... siamo tutti così?» chiese. «Tutti i Darruuesi? Anch'io? Anch'io ho quelle cose orribili dentro?»

«No» disse Beth. «Non... nel profondo, almeno. Voi avete solo il rivestimento superficiale di odio di ogni darruuese... e di ogni medlinese, per essere sinceri. Ma il vostro fondo è buono. In voi non ci sono ancora mostri come quelli. Carver è completamente guasto. La sua mente è una fogna. E lo stesso può dirsi degli altri agenti di Darruu che si trovano sulla Terra.»

«Io non sono così?»

«Non ancora.»

Rimase lì rannicchiato per un poco, poi si alzò in piedi con difficoltà.

Si sentiva scosso come mai gli era capitato prima. Il ricordo della comunione con la mente delicata di Beth era sopraffatto dagli orrori che aveva visto nella mente di Carver, e la fronte gli martellava dolorosamente per l'urto di quelle due esperienze contrastanti.

«Le nostre razze lottano da secoli» disse Coburn. «È stato un errore di entrambe le parti, che si è solidificato in un odio sanguinario. È venuto il momento di smetterla.»

«Ma come?» chiese Harris. «Come possiamo tornare indietro e colmare l'abisso che ci divide da tanto tempo?»

«Ha ragione» disse un altro medlinese. «È impossibile. Siamo troppo lontani, ormai. Non si può guarire la ferita. Dovremmo sottoporre l'intero popolo darruuese... e buona parte ancora di quello medlinese a una

psicoterapia, per riuscirci.»

Questo forse non sarebbe impossibile dichiarò la voce tranquilla del feto.

Harris reagì a quell'idea. Il pensiero dell'intera popolazione di Darruu sottoposta al lavaggio del cervello da parte di quei mutanti...

Per un attimo gli antichi sentimenti insorsero, con ardore. Poi ricordò quello che aveva visto nella mente di Carver. *Solo un malato rifiuta di ammettere di essere malato* pensò, calmandosi.

«Come posso collaborare?» chiese.

«Cercate i vostri colleghi darruuesi» disse Beth.

«E poi?»

«Devono morire.» La sua voce era ferma.

«Ma non si possono cancellare migliaia di anni di odio con un nuovo spargimento di sangue!» mormorò Harris.

«È vero» replicò Beth «ma non abbiamo tempo per curare i vostri amici. Sono troppo incalliti nell'odio. Bisogna eliminarli. Se non ce ne liberiamo presto, ci ostacoleranno in modo irreparabile.»

«E volete che sia io a ucciderli?»

Beth annuì, in silenzio.

Harris non rispose. Fissava nel vuoto. I cinque che lo aspettavano nella strada erano Servi dello Spirito, come lui, appartenevano alla casta più elevata della civiltà di Darruu. *Sono gli esseri più nobili di tutto il Creato*: così gli avevano insegnato fin da piccolo.

Uccidere un Servo dello Spirito equivaleva a rinunciare a Darruu per

sempre. Tutti gli sarebbero stati contro. Impossibile nascondere tanta vergogna, tanto tradimento.

«Ebbene?» chiese Beth.

«Il mio... condizionamento ha radici profonde» disse lui. «Se io li colpissi, non potrei mai più tornare sul mio pianeta.»

«Vorreste davvero tornarci?»

«Ma certo!» esclamò lui, sorpreso.

«Davvero? Anche ora che avete letto nella mente di un vostro compatriota? Il vostro futuro è qui, non lo capite? Con noi.»

Harris considerò la cosa. Pensò all'eventualità di essere stato ingannato, poi scartò l'idea. La sua natura sospettosa di darruuese non aveva requie. Ma ora non poteva più credere che quella fosse una messinscena di Medlin. Aveva visto. Sapeva.

Dopo un attimo interminabile annuì. «Bene» disse. «Ridatemi la pistola. Farò quello che volete.»

«Avete già promesso una volta» disse Beth. «E allora sapevamo che ci mentivate.»

«E adesso?»

Lei sorrise e fece un cenno a Coburn, che gli allungò l'annientatore che aveva lasciato cadere. Harris afferrò il calcio dell'arma, lo strinse e disse: «Potrei uccidervi ora. Impieghereste come minimo una frazione di secondo per fermarmi. Quanto basta per schiacciare il grilletto... almeno una volta.»

«Non lo farete» disse Beth.

«Avete ragione» dichiarò lui, fissandola.

10

Prese l'ascensore e uscì al livello stradale, nell'atrio d'ingresso del grande edificio. Era meno affollato, adesso. Lui era sceso nella sede dei Medlinesi a metà giornata, ma le ore erano inspiegabilmente passate. Si era fatto molto buio, e la luce delle lampade stradali illuminava la strada. Si chiese se gli altri lo avessero aspettato lì per tutto quel tempo o se fossero tornati a casa.

C'erano un'infinità di stelle, adesso. Harris si fermò davanti all'edificio e guardò verso il cielo. Là, in un punto imprecisato, c'era Darruu, invisibile all'occhio ma ugualmente presente in uno di quegli ammassi scintillanti. Forse era già la stagione dell'Accoppiamento delle Lune, il tempo della suprema bellezza, a cui nessun essere vivente poteva restare insensibile.

Non importa pensò. *Non importa più, ormai.*

Raggiunse l'angolo dove aveva lasciato i colleghi. I Terrestri gli passavano accanto in fretta, diretti a casa. Harris si guardò intorno e dapprima non vide nessuno. Poi scorse Carver, appoggiato con aria noncurante a un lampione, la faccia dai lineamenti taglienti: una maschera d'impazienza rattenuta.

«Ci avete messo troppo» disse, quando Harris si avvicinò. «Com'è andata?»

Lui lo fissò e pensò ai viscidi fantasmi che gli si annidavano nel cervello, come serpenti velenosi.

«Tutti morti» rispose. «Non avete ricevuto il mio messaggio?»

«Certo, che l'abbiamo ricevuto. Ma non eravamo tranquilli.»

«Dove sono gli altri?»

«Li ho mandati via. Troppo pericoloso restare qui intorno tutto il giorno. Perché ci avete messo tanto?»

«Erano sparsi dappertutto. Ho aspettato, per farne fuori il più possibile in una volta sola. Ci voleva tempo.»

«Ore?»

«Ore» disse secco Harris.

Intanto pensava: *Questo è un Servo dello Spirito, un cittadino di Darruu. Un uomo che pensa soltanto a imporre l'egemonia darruuese nella galassia, un uomo che odia, spia e uccide, un uomo che nasconde, annidate dentro la mente, le mostruosità più ripugnanti che si possano immaginare.*

«Quanti ne avete beccati?» chiese Carver.

«Cinque.»

L'altro sembrò deluso. «Solo cinque? In tutto questo tempo?»

Harris si strinse nelle spalle. «L'appartamento era vuoto. Ho aspettato molto, ma nessuno veniva. Almeno quelli li ho fatti fuori. Cinque su cento. Mica male, no?»

«Be', tanto per cominciare» disse Carver, brusco. Si portò una mano alla fronte, la premette forte e imprecò.

«Qualcosa che non va?» chiese Harris.

«Mal di testa. M'ha colpito all'improvviso. È come se mi avessero bastonato.»

Harris guardò da un'altra parte e rise. «Sarà la gravità» disse. «Fa strani scherzi.» Si accorse che stava menando il can per l'aia, che gli ripugnava fare quello che *doveva* fare.

Una voce silenziosa disse dentro di lui: *Ci tradirete ancora? O manterrete fede alla promessa, questa volta?*

La strada era troppo affollata, anche adesso, al buio. Non poteva agire lì. Se avesse azionato il subsonico, la gente sarebbe caduta a terra come mosche per dodici metri all'intorno. Doveva colpire soltanto Carver.

Lui gli stava parlando. Se ne accorse all'improvviso. Non l'aveva sentito. «Vi ho chiesto... se c'erano documenti importanti, là dentro» ripeté Carver.

«No.»

Un vento freddo soffiava dal fiume. Harris rabbrividì. «Sentite» disse. «Andiamo a bere qualcosa. Mi sento stremato. Farà bene a me e farà bene anche a voi. Possiamo brindare. Abbiamo ucciso... i primi cinque agenti di Medlin.»

«Per me ci sto» disse Carver, con un'alzata di spalle.

Risalirono la strada. Carver indicò un locale dall'aria allegra, vivacemente illuminato, ma Harris crollò il capo. «Troppo rumore lì. Andiamo in un posto più tranquillo.»

Voltarono l'angolo e imboccarono una stradina laterale. In fondo, un'insegna ammiccante indicava un bar. Si diressero lì. *Un autobar* pensò Harris. *Quello che ci vuole.*

Entrarono.

Il locale era vuoto. Si trovarono di fronte i banchi lucenti dei congegni di controllo. Mentre attraversavano la soglia, una voce tonante gridò, da una griglia sopra la loro testa: «Il cambio è disponibile alla vostra sinistra. Cambiamo ogni valore, di qualsiasi moneta a corso legale. Il cambio è disponibile...»

«E va bene!» sbottò Carver. «Abbiamo sentito!»

La voce del robot si spense. Harris prese una banconota terrestre e la posò sulla piastra della macchina del cambio. Una pioggia di monetine precipitò, tintinnando.

«Che cosa mi consigliate, stavolta?» chiese.

Carver si strinse nelle spalle. «C'è un whisky terrestre che chiamano scotch. Molto antico. Provatelo.»

Harris infilò una moneta nella fessura, aspettò, prese il drink. Ne porse uno a Carver, quindi sedettero a un tavolino. Il vuoto e la solitudine del bar avevano qualcosa di arcano. Unico rumore, lo scatto dei relais dietro la facciata delle macchine e il ronfare in sordina dei complicati meccanismi.

Harris mandò giù il liquore tanto in fretta che ne sentì appena il gusto.

«Ho chiesto che vengano aumentate le nostre forze sulla Terra» disse Carver. «Finora non ho ricevuto risposta, ma credo che tra un mese sapremo qualcosa. Mi servono altri cinquanta agenti addestrati, come inizio.»

«Credete che ce li mandino?»

«Sapete com'è. Si chiede cinquanta per ottenere venticinque. Se avessi chiesto venti, avrei ottenuto cinque. Si direbbe che la Terra non sia importante, per loro.» Gli piazzò il bicchiere vuoto davanti e disse: «Vi spiace andare a prendermi un altro drink?»

«Certo.»

Harris si allontanò e raggiunse il mobiletto di controllo. Così venne a trovarsi a oltre un metro da Carver, la distanza giusta per il subsonico. Inspirò profondamente, si voltò e attivò il generatore che aveva nel fianco.

«Cosa...» cominciò a dire Carver. E cadde riverso sul tavolo, mentre il bicchiere vuoto rotolava sul pavimento.

È il momento buono pensò Harris.

Il cuore gli batteva all'impazzata. La sua mano sparì nella tasca, le dita si contrassero sul piccolo calcio freddo dell'annientatore. In quel locale deserto poteva tirare il grilletto e finire Carver in un attimo...

Udì uno scatto alle sue spalle. Uno sportello si aprì verso l'interno e una strana creatura meccanica uscì dalle viscere dell'autobar.

Dalla griglia che stava sopra la sua testa, la voce disse: «Servire bevande alcoliche a chi è già ubriaco è contro le leggi federali. Servire bevande alcoliche a chi è già ubriaco è contro le leggi federali. Servire...»

Il robot si diresse verso la figura inerte di Carver. Era alto oltre un metro, con una testa tonda e lucente, due braccia telescopiche estensibili che sbucavano dai recessi del torace. Attraversò il locale, sempre muovendosi su due ruote, e, mentre Harris lo guardava a bocca aperta, allibito, circondò con le braccia il darruuese privo di conoscenza, lo sollevò senza sforzo e uscì in un vicolo adiacente. Un attimo dopo tornò solo.

Ma certo! pensò Harris. *Un automa buttafuori! Tiene d'occhio i clienti, si assicura che chi beve non perda la testa e leva dai piedi chi ha preso una sbronza!*

Il piccolo robot scomparve di nuovo dietro lo sportello, che si richiuse immediatamente. La voce dell'altoparlante si spense. Harris mandò giù d'un fiato il suo liquore e si precipitò nel vicolo.

Carver giaceva bocconi sul marciapiede. L'effetto del subsonico cominciava a dileguarsi. L'uomo gemette, si agitò, socchiuse gli occhi.

Questa è l'occasione buona per ucciderlo disse la voce nel cervello di Harris.

La sua mano si contrasse sull'annientatore, per la seconda volta. Lì, in quel vicolo buio, una rapida scarica di energia fulminante e tutto sarebbe finito.

Non ebbe la forza di farlo.

Tutto il suo corpo tremò e si scosse come un albero al vento. Correnti incrociate di desideri contrastanti lo straziarono.

Chiuse gli occhi e vide Darruu splendere nella nebbia purpurea. Vide la processione annuale dei Servi dello Spirito, ciascuno con la sua candela, udì il canto malinconico, la preghiera portata sulle ali della brezza. «Noi siamo una sacra confraternita. E uccidere...»

Non poteva.

Impossibile.

Esitò, tremò, si tese tutto. Lottò contro se stesso per costringersi a puntare l'arma, a tirare il grilletto, a bruciare la vita nell'uomo in stato d'incoscienza che giaceva ai suoi piedi.

Carver gemette.

Una volta ancora Harris vide i mostri contorcersi nella mente dell'altro. Tentacoli sottili spuntavano dal limo ribollente.

Lacrime roventi sgorgarono dagli occhi di Harris. Cercò un'ultima volta di puntare l'annientatore e fallì. Carver si mosse di nuovo.

Harris si voltò e fuggì.

11

Mormorii di scherno lo inseguirono mentre correva lungo il vicolo. Codardo, traditore, sciocco, debole... era tutto questo e qualcosa di più. Ma

no. Si disse che non era stato pronto, che non era ancora arrivato al punto da poter troncare l'esistenza di un Servo dello Spirito. Forse se avesse mandato giù un altro whisky...

Ma che razza di coraggio è mai questo? si chiese, mentre sboccava in una strada affollata e bene illuminata. Terrorizzato, continuò a correre per qualche metro, poi si fermò, accorgendosi di attrarre l'attenzione.

TRE GRANDI SOLDATI TRE! Annunciava un'insegna luminosa. C'era una coda di gente davanti al teatro. Lui si mise in fila. Sbirciò all'indietro, temendo di scorgere Carver furibondo che usciva dal vicolo, ma Carver non comparve. La fila si mosse lentamente verso lo sportello dei biglietti. C'erano solo quattro persone davanti a lui, ora. Tre, due, una...

Dietro lo sportello non c'era nessun impiegato. Una macchina lucente lo fissò di rimando e una voce uscì dalla griglia dell'altoparlante: «Quanti biglietti? Mezza unità l'uno. Quanti biglietti?»

Harris guardò, a bocca aperta. Le parole non avevano significato, per lui.

«Non capisco» mormorò. E si accorse di avere parlato in darruuese. Qualcuno in fondo alla coda protestò, impaziente. Una voce appena dietro a lui disse: «Che cosa c'è, maggiore?»

«Io... Sono stato lontano dalla Terra per tanti anni...» ansimò Harris.

«Basta che diate alla macchina il denaro. Mezza unità per biglietto, è tutto.»

Harris si cercò in tasca la banconota e la diede al robot, che lo ricambiò con un biglietto. Lui l'afferrò e si affrettò a sparire nel buio nel teatro.

«Il vostro resto, maggiore!» gridò qualcuno alle sue spalle.

Ma lui non si fermò.

Cercò una poltroncina. Era morbida, calda, abbracciava tutto il corpo. Si sentiva come se fosse tornato nuovamente nel grembo materno. Alzò gli occhi e vide lo schermo illuminato riempire un arco enorme davanti e sopra la sua testa. Vide figure muoversi, sentì pronunciare molte parole.

Ma non capiva.

Se ne stava lì, irrigidito dal terrore, guardando le immagini tridimensionali senza senso agitarsi sulla scena. Poco a poco quella paura cieca si calmò. Le parole ricominciarono ad avere un senso. Era una trama assurda, piena di violenze e di assassinii, che lo interessava ben poco, ma gradualmente cominciò a immedesimarsi nella storia, fino a che la seguì con tutta l'attenzione.

Il corpo si rilassò. I veleni prodotti dalla tensione nervosa abbandonarono il suo organismo, col passare delle ore. Il primo spettacolo finì, e dallo schienale della poltroncina di fronte una voce lo avvertì che poteva procurarsi qualcosa da bere senza muoversi dal suo posto, infilando monete in varie fessure. Ma lui non aveva sete.

Dopo un po', cominciò il secondo spettacolo. Era anche più stupido del primo, ma Harris lo guardò con interesse, affascinato dalla splendente vitalità delle immagini vivide, che sembravano tanto vere da poterle toccare. Infine ritrovò completamente la calma, e la parte razionale della sua mente riprese il sopravvento.

Gli hai fatto un bel servizio disse a se stesso, con disprezzo. *Ora Carver saprà che hai tentato di ucciderlo e ti inseguirà. O ti tenderà un'imboscata quando meno te l'aspetti. Hai sprecato l'occasione buona.*

Si aspettava qualche rimprovero del mutante telepate. Ma ci fu solo silenzio. Non lo aveva più sentito da quando, nel vicolo, era stato avvertito che quello era il momento di agire. Poi... più niente, come se non valesse la pena di mantenersi in contatto con lui.

Harris si alzò. Uscì dal teatro, fuori, nelle tenebre.

Era passata la mezzanotte, ormai. Le strade erano abbastanza tranquille. Camminò, guardingo, fino alla rampa degli elitassì.

«Spaceways Hotel» disse. E si sistemò per il lungo tragitto.

Quando scese dalla rampa e attraversò la strada per entrare nell'albergo, si guardò ancora intorno in tutte le direzioni.

Il segnale del comunicatore incorporato nella sua carne non si era fatto sentire da quando aveva lasciato Carver nel vicolo. Brutto segno. Perché Carver non aveva cercato di mettersi in contatto con lui per una spiegazione? Aveva semplicemente deciso di avvicinarlo ed eliminarlo senza una parola?

Sigillò la porta della sua stanza. Nessuno poteva entrare ora, a sua insaputa.

Prese la bottiglia di vino darruuese. Era quasi vuota, ormai. Ne aveva bevuto troppo la notte precedente. Con la mano che gli tremava un poco, se ne versò una piccola quantità e la sorseggiò come se fosse un elisir di lunga vita.

Il comunicatore chiamò.

Lui si affrettò a rispondere, nervosamente. Era Carver.

«Dove siete finito?» chiese Carver, con violenza. «Cosa è successo?»

«Ho avuto paura.»

«Paura? E vi sembra una parola che possa usare un Servo dello Spirito? Ditemi che cosa è successo.»

«Siete svenuto» improvvisò Harris. «Il robot vi ha portato fuori, nel vicolo. Ho creduto che vi avessero avvelenato o qualcosa del genere, e che i Medlinesi fossero vicini. Così mi è sembrato che la cosa migliore fosse darsela a gambe.»

«E piantarmi lì?»

«Non sarebbe servito alla causa di Darruu lasciarci catturare o uccidere entrambi» osservò Harris. Si stava rilassando rapidamente. Sembrava che Carver non sospettasse la causa reale dello svenimento. A meno che non stesse recitando.

«Dove siete, adesso?» chiese Carver.

«Nella mia camera, all'albergo.»

«Venite immediatamente in sede.»

«A quest'ora?»

«Immediatamente.»

Poi Carver soggiunse: «Il vostro comportamento è stato molto strano, maggiore. Molto strano davvero.»

«Ho ucciso cinque Medlinesi, stasera» replicò Harris. «Non posso riposarmi un po'?»

«Vi aspettiamo entro un'ora.» E Carver troncò il contatto.

Harris si strinse la testa fra le mani. Stava male. Aveva fatto troppe cose negli ultimi giorni, aveva percorso troppa strada. Voleva semplicemente riposare... riposare...

Ma non c'era requie per lui. Si alzò in piedi, sfinito. Il pensiero di attraversare la città per recarsi in quell'edificio roso dalle intemperie lo riempiva di cattivi presentimenti. Aveva la sensazione di andare verso la morte che lo aspettava nella stanza polverosa di un quartiere in piena decadenza.

Scese da basso e uscì dall'ascensore come un cadavere ambulante. Gli

sembrava di avere trascorso tutta quella settimana salendo e scendendo dagli elitassì, sfrecciando da una parte della metropoli all'altra. Si sentiva sfinito e coi nervi a fior di pelle. Fece cenno al portiere di chiamargli un elicottero.

Una figura uscita da chissà dove gli si avvicinò, sussurrandogli piano: «Non ci siete riuscito, vero?»

Lui si girò di scatto, aspettandosi il colpo d'un assassino.

«Beth!»

Lei sorrise. Si era cambiata di nuovo, indossava la vestaglia seducente: era tornata ad essere la splendida creatura che lui aveva conosciuto il primo giorno del suo arrivo sulla Terra. La fissò. I loro sguardi s'incrociarono e lui rivide alcuni dei ricordi di Beth.

Arrossì. Era in possesso della sua personalità, conosceva i segreti più intimi della sua anima. Non aveva il coraggio di fissarla negli occhi.

«Avevate già in mano la pistola» disse la ragazza. «Che cosa è successo?»

«Mi è mancato il coraggio. Non ero pronto.»

«Forse vi abbiamo forzato troppo.»

«Forse.»

Un fattorino d'albergo si avvicinò. «L'elitassì aspetta sulla rampa, maggiore.»

Harris annuì e diede una moneta al ragazzo.

«Dove andate, ora?» chiese Beth.

«Da Carver. Mi ha chiamato.»

«Dove?»

«Al quartier generale darruuese. Fuori, tra le case più povere.»

«Siete armato?»

«Certo.»

«Vi uccideranno, Abner. Sospettano di voi. Ma prima devono accalappiarvi con uno stratagemma. Il dispositivo subsonico innestato nel vostro fianco vi protegge da ogni attacco. Nessuno può avvicinarsi a oltre un metro di distanza contro la vostra volontà. Così vi tendono un'imboscata. Ho pensato che vi facesse comodo saperlo.»

Lui annuì. «Me lo immaginavo.»

«Ancora una cosa» disse lei. «Una cosa importante.»

«Sì?»

«Abbiamo intercettato un messaggio. Altri dodici Darruuesi stanno viaggiando verso la Terra. Arriveranno scaglionati nei prossimi due mesi.»

«E con questo?»

«Il nostro compito diventerà più difficile. Dovremo acciuffarli appena arrivati... sradicarli. Non dobbiamo lasciarli attecchire qui. Potremo cominciare stanotte, però, se ci aiuterete.»

«Cercherò.»

Lei gli afferrò una mano, la trattenne un momento, la strinse. Harris ricambiò la stretta. Non provava più ripugnanza pensando che sotto a morbida pelle rosea stava a corteccia ruvida di una medlinese. Le aveva visto dentro, ormai, nell'intimo, e non poteva più odiarla.

«Attento» mormorò la ragazza. «Contiamo su di voi. Venite nella nostra sede, quando tutto sarà finito. Vi aspetteremo là.»

«Beth...»

Ma era troppo tardi. Lei era sparita, rapidamente come era apparsa. Harris sentì all'improvviso un pulsare doloroso sotto lo sterno, Pensò che i Medlinesi non lo avevano abbandonato. Non erano disgustati per la sua vigliaccheria, perché non aveva ucciso Carver quando gli era capitata l'occasione di farlo. Capivano - Beth, almeno, capiva - che una trasformazione simile non poteva verificarsi in un istante, che lui doveva annaspare verso la luce, avanzando a zig-zag nel buio.

Uscì e salì sull'elicottero. Diede l'indirizzo al pilota, poi si appoggiò allo schienale e attese che il velivolo si alzasse nell'aria.

A quell'ora il quartiere dove i Darruuesi avevano la loro sede era ancora più deserto del solito. Non si vedeva anima viva. Harris s'incamminò cautamente verso l'edificio malandato, aspettandosi da un momento all'altro un'imboscata. Il cuore gli batteva all'impazzata. Non era normale temere la propria gente... Pensò che non si era ancora abituato al pensiero di doversi difendere dai Servi dello Spirito.

Si udì un fruscio. Harris sobbalzò, portò la mano al fianco e cominciò a premere il dispositivo subsonico. Un animaletto peloso sbucò da un vicolo, lo guardò con occhi fosforescenti e miagolò.

Harris sorrise, rassicurato. *L'hai scampata bella, micino. Un attimo ancora e non saresti più qui.*

S'inginocchiò un attimo, accarezzò la pelliccia morbida della bestiola e tirò innanzi. Il suono dei suoi passi riecheggiava, sinistro, nelle strade vuote. La Luna terrestre, alta nel cielo, splendeva intensamente con il suo faccione bizzarro e butterato, che gli dava un'impressione come di disgusto.

Ora Harris era a un solo isolato dalla sede di Aragon Boulevard. E non era successo ancora niente. Attraversò la strada larga, camminando piano, con una mano sul fianco, poi entrò nell'edificio.

Salì.

L'ascensore protestò, scricchiolando, mentre sollevava il suo peso alla velocità di trenta metri ogni dieci secondi.

La tensione nervosa gli bloccava il cervello, l'apparato respiratorio, l'intestino. Sentiva i pori chiudersi, il sudore grondare sulla pelle sintetica. Un dolore sottile, a fitte, lo tormentava in fondo ai bulbi oculari.

La cabina si fermò. Lui uscì, pronto ad attivare il subsonico con una pressione dalla mano alla minima minaccia di pericolo. Il corridoio era vuoto. E scuro. Ma gli occhi di un darruuese, abituati a contemplare un mondo dove la luce solare diretta era una rarità, scrutavano facilmente nelle tenebre. Si diresse verso le stanze occupate dai cospiratori.

Le aveva quasi raggiunte, quando una figura uscì dall'ombra e lo chiamò per nome.

«Harris!»

Era Reynolds, il chirurgo. Il viso pallido luccicava di sudore. Harris lo squadrò, temendo che portasse un'arma, ma in mano non aveva niente.

«Salve, Reynolds.» Guardò perplesso il corpo grassoccio del chirurgo. «Che fate qui fuori?»

«Ero sceso per bere qualcosa. Ho sentito che la vostra missione è riuscita.»

«Cinque morti. Peccato che voi e gli altri non abbiate potuto aspettare.»

«Peccato. Be', venite dentro con me, che vi estraggo il dispositivo subsonico dalla gamba...»

«Oh! Vorreste toglierlo?»

«Certo. Mica potete continuare a circolare con un congegno simile addosso, no?»

«E perché no?»

«È pericoloso. Lo si aziona troppo facilmente. Uno vi urta per sbaglio e voi...»

«Io sono schermato. Se non vi spiace, vorrei tenerlo. È un aggeggino utile. Non capisco perché tutti gli agenti non ne vengano dotati fin dall'inizio della missione.»

Reynolds lo guardò, allibito. «Non volete che ve lo tolga?»

«No.»

Le labbra dell'altro si mossero un attimo, senza emettere suoni. Poi, terrorizzato, Reynolds girò sui tacchi e attraversò con un balzo la soglia, sbattendosi la porta alle spalle.

Harris aspettò, non volendo seguirlo in un eventuale vicolo cieco. Il comportamento del medico era buffo: la trappola non aveva funzionato, e lui si era lasciato sopraffare dal panico. *Un Servo dello Spirito* pensò con scherno. *La creatura più nobile dell'Universo.*

«Harris?»

Era la voce di Carver, che risuonava al di là della porta chiusa.

«Harris, mi sentite?»

«Vi sento. Che c'è? Perché non mi fate entrare, Carver?»

«Reynolds dice che non volete lasciargli estrarre il subsonico.»

«È vero.»

«Il subsonico non fa parte dell'equipaggiamento normale di un agente. È stato installato su di voi per uno scopo preciso, che ora avete raggiunto. Dev'essere tolto subito. Capito?»

«Gli agenti Medlinesi non sono ancora tutti morti» disse Harris. «Cinque, su cento...»

«Il dispositivo deve essere estratto. È un ordine, Harris... Aar Khiilom! Sfidando questo ordine, sfidate lo Spinto stesso.»

«E va bene» replicò lui, con disinvoltura tinta d'ironia. «Mandate fuori Reynolds con i suoi ferri, che venga a toglierlo.»

Ci fu una lunga pausa. Ad Harris sembrò di sentirli confabulare. Certo i cinque si erano barricati oltre i dodici metri di portata del subsonico e ora Reynolds si rifiutava di avvicinarsi. La discussione si protrasse ancora per un po'. A tratti sentiva Carver imprecare rabbiosamente.

Poi Carver gridò: «Toglietevi il subsonico da solo. Non possiamo rischiare di perdere un uomo.»

«Mica sono un chirurgo.»

«Basta aprire lo sportello della coscia e staccare il dispositivo. Reynolds finirà il lavoro, quando avrete fatto questo.»

«Spiacente, ma la risposta è no, Carver.»

«Non vorrete sfidare lo Spirito!»

«Non voglio suicidarmi» replicò Harris. Sapeva che cosa sarebbe successo, una volta staccato il subsonico. Gli avrebbero bruciato il cervello con l'annientatore, dieci secondi dopo.

«È un ordine!» tuonò Carver.

«Non posso ubbidire a quest'ordine. E ora vengo dentro. Finiremo la conversazione faccia a faccia.»

«State fuori! Siamo armati!»

«Lo immagino.»

Si mosse. Avevano gli annientatori, ma la portata di quelle armi era di soli sei, sette metri. Lui poteva raggiungerli e tramortirli per primo. Probabilmente avevano anche le stordi-pistole, ma quelle perdevano la maggior parte della loro efficacia oltre i dodici metri.

Spalancò l'uscio.

Intravvide i cinque che se la davano a gambe, terrorizzati, in uno degli uffici interni. Si accinse a seguirli, ma una fiammata e uno spruzzo di metallo fuso contro lo stipite della porta, a pochi centimetri dalla sua testa, gli fecero cambiare idea.

Pistole e proiettili!

Pallottole!

Era buffo, in un certo senso, tornare ai rozzi proiettili in un momento tanto drammatico. Tuttavia bisognava ammettere che i proiettili avevano i loro vantaggi. Erano efficaci anche a grande distanza. E potevano causare danni gravi. Irreparabili, a volte.

Si gettò a terra, e una seconda pallottola andò a conficcarsi nella parete sopra di lui. Alzò la testa e calcolò la lunghezza del locale... nove metri abbondanti. E loro stavano nella stanza attigua, che era ancora più grande. Dunque avevano molto spazio per muoversi prima che lui arrivasse alla distanza giusta. E potevano colpirlo coi proiettili prima che lui riuscisse a tramortirli col subsonico.

Avanzò cautamente, strisciando sul pavimento. Si udì un'altra esplosione e un altro proiettile tagliò l'aria e andò a conficcarsi nel pavimento accanto a lui, in una nuvola di schegge.

«Questo è un sacrilegio, Harris» gridò Carver. «Vi ordino di fermarvi.»

Lui si morse un labbro. *Una carica disperata* pensò. *È l'unica cosa da fare. Spero solo di non beccarmi una pallottola in pieno petto...*

«Ve lo ordino in nome dello Spirito, Harris! Per tutto ciò che avete di sacro! Allontanatevi! Togliete quel subsonico! Aar Khiilom, state distruggendo la vostra anima! Farete appassire le radici dell'albero della vostra nascita! Mi sentite, Aar Khiilom?»

«Vi sento» rispose Harris.

«Obbedite!»

«Non posso» rispose lui, calmo. Si fermò un attimo, per raccogliere tutto il suo coraggio.

Poi balzò in piedi e caricò in un assalto disperato.

12

Si aspettava un proiettile in fronte da un momento all'altro. Partirono due colpi, mentre lui correva verso l'altra stanza. Li vedeva tutti e cinque, ora, ammucchiati dietro le scrivanie, come se quelle potessero proteggerli dal subsonico. Patterson impugnava la pistola.

Mentre Harris raggiungeva la soglia del locale, Patterson si alzò di scatto e sparò un colpo.

Fece centro.

La pallottola affondò nella spalla di Harris, a due centimetri dalla struttura ossea che sosteneva la testa. Lui sentì un dolore atroce. Le ossa si scheggiarono. La testa gli si piegò violentemente su un lato. Il braccio sinistro penzolò, inerte, mentre fitte dolorose lo percorrevano tutto. Harris inciampò e per poco non cadde.

Patterson stava prendendo di nuovo la mira.

Lui si gettò in ginocchio. E continuò a trascinarsi sul pavimento.

Contorcendosi grottescamente, riuscì a raggiungere col braccio destro il fianco sinistro e ad attivare il subsonico. Nello stesso istante Patterson sparò. Ma ormai stava perdendo conoscenza e mancò il bersaglio. Il proiettile andò a conficcarsi nella parete.

Harris premette più forte vibrando tutto per il contraccolpo delle onde subsoniche. Vide i cinque crollare.

Patterson, Reynolds, Tompkins, McDermott, Carver. Scivolarono a terra e rimasero lì, uno sopra l'altro. Harris si alzò in piedi, lentamente, dolorosamente. Si guardò il petto e vide il sangue fluire attraverso la camicia forata, scorse i brandelli di carne e le schegge di ossa. Sei centimetri più a destra, e la pallottola gli avrebbe attraversato il torace e spaccato il cuore a metà.

Fissò ancora i cinque senza conoscenza. Cinque Darruuesi travestiti da Terrestri. Cinque Servi dello Spirito.

Estrasse l'annientatore.

Lo tenne un attimo in mano. Già un'altra volta quella sera aveva avuto potere di vita o di morte su un suo compatriota. Allora era Carver soltanto, e lui non aveva avuto il coraggio di azionare il raggio fatale. Adesso aveva una seconda occasione, e non si trattava più solo di Carver, ma anche degli altri

quattro agenti.

Aspettò. Aveva bisogno di una parola d'incoraggiamento da parte del mutante invisibile, non ancora nato, che ormai guidava le sue azioni. Ma la parola non venne.

Era completamente solo.

Il dolore lo faceva impazzire. Guardò l'arma che teneva in mano. Così piccola, così terribile. Staccò la sicura, puntò la canna contro Carver, inspirò profondamente e tirò il grilletto. Un lampo di energia bluastra avviluppò Carver. L'uomo fu scosso da un tremito convulso, poi si abbandonò, immobile.

Harris si voltò verso Reynolds, puntò l'arma contro la figura corpulenta e tirò di nuovo il grilletto.

Poi Tompkins.

McDermott.

Patterson.

Cinque. Cinque Darruuesi. Cinque Servi dello Spirito.

Tutti morti, tutti per sua mano.

Il dolore alla spalla divenne all'improvviso insopportabile. Distolse lo sguardo dai cadaveri, si ficcò in tasca la pistola e barcollò disperatamente verso la porta. Cadde a faccia in giù dopo pochi passi, e rimase lì, pensando che era ridicolo non riuscire ad alzarsi, assurdo morire dissanguato davanti alle sue vittime.

Ma almeno aveva fatto quello che doveva fare.

Bravo disse la voce nella sua mente, rompendo un silenzio di ore. *Non ci*

eravamo sbagliati sul vostro conto. Meritavate la nostra fiducia.

Harris ebbe uno strano sorriso e cercò di alzarsi in piedi. Il dolore era troppo acuto. Ma la voce disse: *Non sentirete più dolore.*

Le fitte sparirono.

Alzatevi.

Harris si alzò, facendo appello a tutte le sue forze.

Venite avanti, ora. Uscite di lì. Venite da noi, e vi guariremo. C'è altro lavoro da fare, ci sono altri nemici da eliminare. Avete appena cominciato.

Percorse il corridoio, sempre barcollando e inciampando. Non soffriva più, ma era ancora intontito e sanguinante. Ora i nervi cominciavano a cedere. Aveva ucciso cinque suoi compatrioti. Era andato sulla Terra per compiere una missione, una missione a cui era obbligato da un vincolo sacro, e si era comportato peggio di un traditore, non solo verso Darruu, ma verso l'intera galassia.

Si era messo dalla parte dei Terrestri, di cui vestiva le sembianze esteriori. Dei nuovi Terrestri. Aveva offerto il suo aiuto alla sorridente ragazza bionda, che nel ventre nascondeva il futuro della galassia, dell'Universo intero.

Un'altra ondata di vertigini lo colse mentre raggiungeva la porta principale dell'ufficio. Si fermò un attimo, aggrappandosi allo stipite, poi uscì lentamente, con passo misurato, senza voltarsi indietro per guardare i cinque cadaveri sparsi sul pavimento.

La polizia sarebbe rimasta perplessa, davanti ai risultati dell'autopsia: corpi Darruuesi sotto similpelle terrestre.

Arrivò all'ascensore, entrò, premette il pulsante per il pianterreno. Rollando e sobbalzando paurosamente, la vecchia cabina scese. Lui aspettò un attimo nell'atrio dell'edificio, lottando contro la nausea che lo assaliva. Uscì nella

notte tiepida.

Guardò su, in alto, verso il cielo, verso le stelle.

Erano sparse come diamanti vivi su un drappo nero. E lui sapeva che in un punto imprecisato, perduto in quello splendore, c'era Darruu. Avvolto nella sua nebbia purpurea, incoronato dalle sette lune.

Ricordò l'Accoppiamento delle Lune, come lo aveva visto l'ultima volta: uno spettacolo di estrema bellezza, un avvenimento lungamente atteso che lasciava allibiti. E le risate intorno alla tavola imbandita, i canti, gli inni di gloria allo splendore dei cieli.

Sapeva che non avrebbe mai più rivisto l'Accoppiamento delle Lune.

Non poteva tornare a Darruu, ora. E mai. Forse.

Un vuoto strano gli crebbe dentro. Si sentiva completamente isolato, un darruuese senza Darruu; un uomo senza mondo. Mentre se ne stava lì, solo, nella notte, un elicottero gli volteggiò sopra la testa e si posò sulla strada. La testa di una ragazza si sporse.

«Abner!» gridò Beth. «Abner, venite! Come state? Vi estrarremo il proiettile.»

Lui non rispose. Si diresse con passo incerto verso l'elicottero, poi si fermò. Ancora guardò le stelle.

Il cielo radioso sembrava respingerlo sdegnosamente.

Si disse che non sarebbe tornato a casa mai più. Sarebbe rimasto lì, sulla Terra, a servire una razza di semidei nella loro difficile infanzia. Doveva troncare tutti i legami col passato. Forse sarebbe riuscito a scordare che sotto la pelle del maggiore Harris stavano il corpo e la mente dolorante di Aar Khiilom, già Servo dello Spirito.

Dimenticate Darruu.

Dimentica la fragranza degli alberi di jasaar si disse, *dimentica lo splendore delle lune, dimentica il gusto del vino nuovo, dimentica i baci delle fanciulle.*

Anche sulla Terra ci sono alberi che odorano con dolcezza, c'è la Luna pallida sospesa nel cielo notturno, ci sono fanciulle con labbra compiacenti. *Bando alla nostalgia* ordinò a se stesso, severamente.

Dimenticate Darruu.

Non sarebbe stato facile.

Ancora guardò le stelle, cercando di attirarle a sé.

«Abner, venite!» lo chiamò Beth dall'elitassì.

Lui annuì, da lontano.

Ora pensò, *il mio pianeta si chiama Terra.*

Terra.

Lanciò un'ultima occhiata al cielo stellato. Mentre si rimetteva in cammino, si chiese per l'ultima volta quale di quei puntolini lucenti fosse Darruu. Scosse la testa. Darruu non aveva più importanza, ormai.

Sorridendo, Aar Khiilom-Abner Harris distolse lo sguardo dalle stelle.

FINE